

presenza agostiniana



"Folgorato al cuore da Te mediante la tua parola, Ti amai...."

(Confessioni X, 6,8)

*Proprio nella vita in comune
c'è la pienezza della gioia.*
(in I Gv. 1,3)

1979
n. 3

agostiniani
scalzi

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno VI - n. 3 - Maggio-Giugno 1979 (33)

SOMMARIO

Editoriale: Comunità - Preghiera	3	<i>P. Felice Rimassa</i>
Spiritualità Agostiniana		
Il tempio della preghiera	4	<i>P. Eugenio Cavallari</i>
Le mani alzate verso Te, Signor	6	<i>P. Aldo Fanti</i>
Preghiere, testimonianza, chiamata	8	<i>P. Flaviano Luciani</i>
Incontro a Dio	10	<i>P. Luigi Pingelli</i>
Quasi un comizio	11	<i>P. Angelo Grande</i>
A che serve la fede?	12	<i>P. Giovanni Malizia</i>
Nell'Umbria agostiniana	13	<i>Rosa Grilletti</i>
Riscoprire la preghiera comune	14	<i>P. Pietro Scalia</i>
Venite a me	14	<i>P. Giuseppe Dispenza</i>
Cronaca... nostra		
Una giornata particolare	15	<i>P. Aldo Fanti</i>
Domus mea...	15	<i>P. Pietro Scalia</i>
Attualità		
Anno internazionale del bambino	16	<i>P. Calogero Carrubba</i>
Arte e preghiera mariana	18	<i>P. Benedetto Dotto</i>
Auguri...	20	
Profili di Missionari Agostiniani Scalzi		
P. Gian Giocondo da S. Elisabetta	21	<i>P. Ignazio Barbagallo</i>
Il problema degli anziani	24	<i>Prof. G. Franchini</i>
In breve...		
L'anno del fanciullo a Giuliano di Roma	26	<i>Gruppo di A.C.</i>
Ricordo del P. Carlo Giacinto	26	
Visita al presepio	26	<i>F. Andrea Paris</i>
Promessa di nuovi Terziari	26	
Meditazioni Agostiniane		
Comunità: Casa di preghiera	27	<i>P. Gabriele Ferlisi</i>

Direttore Responsabile: *Narciso Felice Rimassa* - Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - Tel. (06) 5896345 - 00152 ROMA - Aut. Trib. di Genova N. 1962 del 18 febbraio 1974 - *Approvazione Ecclesiastica*

ABBONAMENTI: ordinario L. 3.000; sostenitore L. 5.000; benemerito L. 10.000; una copia L. 500 - c.c.p. 56864002

PP. Agostiniani Scalzi - 00152 Roma

Tipografia Editrice Frusinate - Frosinone

«Tale è il senso pieno della lode di Dio presso tutti gli Agostiniani e in modo particolare tra gli Scalzi: essere nell'unità un solo canticò, un solo salterio, un solo cembalo, un solo strumento musicale. Questo infatti predica il santo Fondatore: «Voi siete la tromba, il salterio, la cetra, il timpano, il coro, le corde e l'organo, e i cembali del giubilo che emettono bei suoni, che cioè suonano armoniosamente. Voi siete tutte queste cose».

(Esp. sal. 150, 8)

P. Ignazio Barbagallo: «*TOGLITI I CALZARI... LA TERRA CHE CALPESTI E' SANTA: La Spiritualità degli Agostiniani Scalzi*», pag. 45.

I TEMPI FORTI DELLO SPIRITO

Ricordiamo che i due corsi di esercizi spirituali interprovinciali avranno luogo nel convento di S. Maria Nuova (S. Gregorio da Sassola - Roma) dal 25 al 30 giugno e dal 27 agosto al 1° settembre prossimi.

COMUNITA' - PREGHIERA

Il S.P. Agostino, differenziandosi in questo da altri Fondatori di Istituti religiosi che lo hanno preceduto, pone come caratteristica e centro della vita religiosa la carità, la comunione fraterna, un vivo rapporto di fraternità.

Si distingue pure, in questo, da quanto insegna il suo contemporaneo ed amico, S. Gerolamo, che privilegia, nella vita dei Cenobiti, la virtù dell'obbedienza, mentre il nostro santo Padre insiste nel dire che deve essere la carità ad avere assoluta preminenza nella vita del religioso.

Nella Regola, inoltre, parlando del culto e del servizio di Dio insegna che esso deve essere realizzato attraverso la concordia dei fratelli. Concordia che non è soltanto un elemento ma tutto nella vita consacrata. In tal senso si potrà arrivare ad un ottimo rapporto con Dio, accordando ampio spazio al rapporto fraterno, instaurando con il fratello un dialogo sereno, un'amicizia sincera.

Per avviare una seria riflessione sul tema di questo numero della Rivista («Comunità, Casa di preghiera»), sembra utile proporre alcune idee:

- la vera comunità agostiniana è un dono dell'amore di Dio che Egli diffonde nei nostri cuori;
- la comunità agostiniana è «comunione in Cristo», realtà spirituale che non sempre e necessariamente risolve tutti i problemi personali contingenti;
- la comunità è stata e tutt'ora permane, in quanto vita comune, la maggiore penitenza per chi ne fa parte con impegno;
- la comunità è donazione nella personale esperienza di Dio: non è quindi consentito chiedere qualcosa ad essa prima che sia stata arricchita dalla disponibilità di ciascuno;
- il S. Padre Agostino afferma che la concordia della comunità è l'immagine della Unità nella Trinità di Dio;
- la comunione della Chiesa primitiva di Gerusalemme è - sempre secondo il nostro santo Padre - il frutto della preghiera di Cristo nell'ultima Cena a favore dell'unità: «Disse il Signore al Padre parlando dei suoi: che siano una cosa sola. La moltitudine dei credenti aveva un cuore solo e un'anima sola. Lodate il Signore con me ed esaltiamo il suo nome all'unisono».

E' proprio e soltanto accogliendo quest'ultimo invito che possiamo sperare di risolvere il problema fondamentale della comunità agostiniana come autentica comunione tra i fratelli: la preghiera della comunità (lodate il Signore all'unisono) in unione con Cristo, secondo la lettera e lo spirito dei nostri Statuti, l'esempio dei nostri religiosi migliori che in ogni tempo resero un ottimo servizio ai confratelli, alla Chiesa e al mondo in un autentico impegno di fraternità e di donazione.

p.f.r.

Il tempio della preghiera

Nel clima primaverile di speranza che avvolge la Chiesa e il mondo, il valore della preghiera acquista nuovo risalto. Se ne avverte l'importanza e l'attualità. Sorgono sempre più numerosi gruppi ecclesiali che si qualificano esclusivamente come gruppi di preghiera.

La stessa impressione si ricava da un semplice sguardo sulla vita di Agostino che è tutta permeata di preghiera. Basti pensare alle Confessioni, ai Soliloqui, al Comento sui Salmi, alla Lettera 130...

E' stato detto che la spiritualità agostiniana è teocentrismo cristologico *in fervente preghiera*, perciò non è inutile continuare la trattazione di questo tema così genuinamente agostiniano e fondamentale della vita cristiana (cfr. *Presenza Agostiniana*, 1974, n. 3).

Papa Giovanni Paolo II sintetizza così il discorso sulla preghiera: «Essa è in un certo modo la prima e ultima condizione della conversione, del progresso spirituale, della santità» (*Lettera ai sacerdoti di Giovedì Santo 1979, n. 10*). Parole che ci richiamano quelle di Gesù: «La mia casa sarà chiamata casa di preghiera» (*Mt. 21, 13*) e pregate sempre, senza

stancarvi» (*Lc. 18, 1*).

Qui non si tratta di andare a scuola per diventare dei professionisti o, peggio, degli iniziati ai vari metodi e meccanismi della preghiera. Essa è più che mai un carisma, un dono semplice che viene dato ai poveri di Dio, ai semplici e ai piccoli. Ai bambini!

La preghiera è uno sguardo infantile – proprio così – verso il Padre che reclama meno scienza e più amore, un cuore filiale di bambino piccolo. Liberiamoci, dunque, da tutto ciò che impedisce alla nostra preghiera di essere un fatto intimo e personalissimo che scandisce i battiti del cuore e tesse la nostra storia d'amore con Dio.

Il cuore, si sa, vive di desideri che formano una gamma variatissima e vanno dall'angoscia del nulla allo slancio dell'infinito... Ebbene: questo sia il materiale della preghiera che porta il cuore verso il «più intimo del suo intimo stesso» dove abita Dio.

«Sia dinanzi a lui il tuo desiderio; ed il Padre, che vede nel segreto, lo esaudirà. Il tuo desiderio è la tua preghiera; se continuo è il desiderio, continua è la preghiera. Qualunque cosa tu faccia, se de-

sideri quel sabato, non smetti mai di pregare... Il tuo desiderio continuo sarà la tua continua voce. Tacerai se cesserai di amare... Il gelo della carità è il silenzio del cuore; l'ardore della carità è il grido del cuore. Se sempre permane la carità, tu sempre gridi; se sempre gridi, sempre desideri; e se desideri, ti ricordi della pace... Se dentro al cuore c'è il desiderio, c'è anche il gemito; non sempre giunge alle orecchie degli uomini, ma mai resta lontano dalle orecchie di Dio» (*Esp. Sal. 37, 14*).

Sovente accade di innalzare a Dio una preghiera «notturna»: cerchiamo affannosamente, a tentoni, quando incombe l'oscurità. Anche in questo caso, «non sia sterile la nostra preghiera e il desiderio... Anche se è notte quando cerchiamo colui che cerchiamo con le mani, non resteremo delusi perché la nostra ricerca si compie davanti a lui» (*Esp. Sal. 76, 4*). Questa è la preghiera che si chiama gemito dei miseri e dei bisognosi; essa viene ascoltata preferenzialmente perché rivela l'attuale condizione della nostra vita. Un giorno, il sabato eterno, «passerà la preghiera e succederà la lode; passerà il

pianto e succederà la gioia» (*Esp. Sal. 26, II, 14*).

LA PREGHIERA E' CONFESSIONE A DIO CON CRISTO

La sede privilegiata, dunque, la casa della preghiera è l'intimo del cuore perchè colui che ascolta è dentro di noi, nel senso più profondo. Naturalmente, il cuore deve essere tempio e non spelunca: umile, accogliente, raccolto, puro. «Vi è un altare celeste, e non può non toccare quell'altare se non chi lava le sue mani tra gli innocenti... Là, dove tu offri voti al Signore, dove effondi preghiere, dove è pura la tua coscienza, dove dici a Dio *chi sei tu*» (*Esp. Sal. 25, II, 10*). Ecco perchè la conversione nasce e matura nella preghiera che sa utilizzare anche le miserie con un sentimento di sincerità e contrizione: «Discendete, per ascendere a Dio, poichè cadeste nell'ascendere contro Dio» (*Conf. 4, 10, 19*).

In Agostino è classico quel continuo riferirsi a Dio per un bisogno di «confessarsi» che anima e dà tensione inesauribile alla preghiera. Essa è confessione totale, è dire chi sono io. Doppia confessione «delle nostre miserie e delle tue misericordie, manifestando i nostri sentimenti verso di te e tu possa così completare la nostra liberazione già da te iniziata. Così non cessiamo di essere infelici in noi e ci ralleghiamo in te... Il primo a volere che mi confessassi a te, Signore mio Dio, fosti tu» (*Conf. II, 1, 1*).

E perchè tutto riesca bene, va fatto insieme a Cristo, il quale prega e offre se stesso per tutti; Egli non dimentica nessuno, perciò basta unirsi alla sua preghiera ed ecco

che noi preghiamo con Cristo per tutti. Stupenda conseguenza del Corpo mistico e della comunione dei santi: io sono raggiunto dalle preghiere di tutta la Chiesa e io raggiungo con la mia preghiera tutta la Chiesa! «Abbiamo dentro di noi il Cristo come maestro. Qualunque cosa non riusciate a comprendere per difetto della vostra intelligenza e della mia parola, rivolgetevi dentro il vostro cuore a colui che insegna a me ciò che dico, e distribuisce a voi come crede. Colui che sa dare, e sa a chi dare, si farà incontro a chi domanda e aprirà a chi bussa. E se per caso non dovesse dare, nessuno si consideri abbandonato. Può forse differire i suoi doni, ma non lascia patire la fame a nessuno. Se non dà subito, è per mettere alla prova chi cerca, ma non disprezza chi si rivolge a lui» (*Comm. Vg. Gv. 20, 3*). E, in modo più sintetico, «Cristo prega per noi come nostro sacerdote, prega in noi come nostro capo, è pregato da noi come nostro Dio. Riconosciamo dunque in Lui la nostra voce, e in noi la sua voce» (*Esp. Sal. 85, 1*).

LA PREGHIERA E' DESIDERIO DI VITA BEATA

C'è evidentemente una fortissima tensione di speranza nella preghiera agostiniana; anzi, la preghiera esprime in modo completo e manifesto la presenza della speranza che è amare l'eternità, è desiderare la vita beata: «vita della vita mortale è la speranza della vita immortale» (*Esp. Sal. 103, IV, 17*). Perchè Gesù ci rimprovera di non aver chiesto ancora *nulla* nel suo nome (*Jo. 16, 24*), se non per spronarci a chiedere il bene sommo, la vita beata? Da questo tipo di preghiera nasce il refrigerio con-

cesso alle anime amanti di Dio e della preghiera anche in questa vita, quella pace dell'anima che deriva dal seguire gli impulsi dello spirito fino a Dio e dal non ribellarsi a se stessa. Il tormento delle tentazioni, delle distrazioni, delle crisi e di ogni altro tipo di lotta può disturbare effettivamente la preghiera, ma essa deve riuscire a curare e guarire l'anima da tutto ciò. Agostino è spesso angustiato da questo tormento: «Altro l'alzarsi prontamente, altro il non cadere. La mia vita è piena di episodi del genere. Il nostro cuore diventa un covo di simili difetti, porta dentro di sé fitte caverne di vanità che spesso interrompono e disturbano la nostra stessa preghiera. Mentre sotto il tuo sguardo tentiamo di far giungere fino alle tue orecchie la voce del nostro cuore, l'irruzione, chissà da dove, di futili pensieri stronca un atto così grande» (*Conf. 10, 35, 57*).

Così il desiderio della vita beata è contemporaneamente stimolo e frutto della preghiera. Il respiro della preghiera è crescere sempre più nella vita di Dio che ci fa beati di sé: «Questa è l'unica vera vita e la sola beata: contemplare le delizie di Dio nell'immortalità dell'anima e incorruttibilità del corpo. Chi l'otterrà, possederà tutto ciò che vuole né potrà chiedere cosa che non sarà conveniente. In essa è la sorgente della vita, di cui ora dobbiamo avere sete nella preghiera, finchè viviamo nella speranza, sotto la protezione di Colui al cui cospetto è tutto intero il nostro desiderio di saziarci al fiume delle sue delizie. In Lui il nostro desiderio sarà saziato e non vi sarà più da chiedere con gemiti, ma solo da possedere con gaudio» (*Lett. 130, 14, 27*).

P. Eugenio Cavallari.

Le mani alzate verso Te, Signor

S. Agostino, nella *Regola*, subito dopo aver precisato che il fine per cui i religiosi vivono insieme è di amarsi nell'amore di Dio, pone, come mezzo essenziale per tale conseguimento, la preghiera fatta in comunione: «Attendete con alacrità alla preghiera nelle ore e nei tempi stabiliti». (1).

PREGHIERA COMUNE

Commentando questo paragrafo della *Regola*, il P. Trapè, riferimento irrinunciabile per la nostra bibliografia, annota giustamente: «Coloro che sono un solo cuore ed un'anima sola protesi verso Dio non possono non avere una sola voce che loda Dio.

L'unità della carità suppone ed esige l'unità della preghiera: l'una e l'altra v'è una mirabile causalità reciproca che le fa crescere e decrescere insieme. Una vita comune senza preghiera comune, non sarebbe più vita comune» (2).

Parafrasando i versi iniziali di un canto sacro, presi come titolo dell'articolo, potremo paragonare la vita comunitaria a una distesa, con latitudine il mondo, di mani alzate verso il Signore. Sotto tutti i cieli, in tutte le stagioni, ad ogni

ora del giorno, da moltiplicati Mosè e su moltiplicati Horeb, vengono elevate braccia e voci verso di Lui.

L'esortazione della preghiera comune ci è stata rivolta, e con accoratezza, dall'aula conciliare: «I membri degli istituti coltivino con assiduità lo spirito di preghiera e la preghiera stessa» (3).

Ultimamente, la voce così calda e così polacca, di Giovanni Paolo II, indirizzandosi ai Superiori Generali, ne rimarcava l'urgenza: «Non dovete temere, figli carissimi, di ricordare frequentemente ai vostri confratelli che una pausa di vera adorazione ha maggior valore e frutto spirituale della più intensa attività, fosse pure la stessa attività apostolica. E' questa la «contestazione» più urgente che i religiosi devono opporre ad una società nella quale l'efficienza è divenuta un idolo, sul cui altare, non raramente, si sacrifica la stessa dignità umana. Le vostre case devono essere soprattutto centri di preghiera, di raccoglimento, di dialogo – personale e comunitario – con Colui che è e deve restare il primo e principale interlocutore nell'operoso susseguirsi delle vostre giornate» (4).

Agli amanti della contestazione

– chi di noi, non lo è, o non lo è stato, spesse volte più sott'acqua che in superficie? – il Papa dice: «Vuoi contestare? fallo pure; ma con la preghiera».

E si è serviti.

D'altra parte (è la nostra stessa esperienza a confermarlo) oggi, più che mai, se noi religiosi non ci sappiamo perdere in Dio, ci perdiamo nel mondo; se non resistiamo nella preghiera, siamo impoveriti di vita (5).

Se la preghiera personale è come «un continuo, paziente, abbandonato bussare alla porta di Dio» (6), a che paragoneremo la preghiera comune? A un numero indefinito di nocche che, giorno e notte, sono lì ad assordare, col loro toc, il cielo: «Pregare molto è picchiare, con lunga e pia insistenza spirituale alla porta di Chi preghiamo» (7).

Noi, i mendicanti di Dio, mendichiamo, con la preghiera, anzitutto presso Dio: «Se vuoi essere santificato, fatti poverello di Dio, che nel Vangelo ti raccomanda di chiedere, di cercare, di picchiare» (8).

Mendicando presso Dio, mendichiamo Dio; e Lui mendica in noi e con noi: «Si fa dunque la preghiera a lui, per lui, in lui: noi la formuliamo in unione con lui, ed

egli la formula in unione con noi; preghiamo in lui, lui prega in noi» (9).

SALMODIA COMUNE

La Chiesa, da sempre, ha considerato come preghiera monastica per eccellenza la salmodia in comune.

Questa, purtroppo, è stata intesa, alle volte, più un *onus* che un *honor*.

Se «i salmi sono la preghiera di una collettività (gli Ebrei) che ha atteso la prima venuta di Gesù Cristo e restano la preghiera di una collettività (i cristiani) che attende la seconda venuta di Cristo» (10), il salmodiare in coro non è soltanto un concordare le voci, ma concordare i cuori (11) nella stessa attesa di quell'Unico Atteso.

Gli oranti esprimono così una unità di sentire tra di loro e col salmista, secondo il suggerimento

agostiniano: «*Se il salmo prega, pregate; se geme, gemete; se ringrazia, gioite; se spera, sperate; se teme, temete*» (12).

S. Agostino – che fu, forse, il miglior commentatore dei salmi al popolo (13), e di ciò ne fa testo la dotta interpretazione che ci ha lasciato racchiusa nell'*Esposizione sui salmi* – avanzava suggerimenti pratici persino in ordine alla dizione dei medesimi: «*I salmi di David devono essere piuttosto recitati con inflessione leggera di voce, che cantati. Così li recitiamo, ora nella nostra comunità fraterna*» (14).

Molti salmi hanno una loro poesia; alcuni sono poesia. Ma, come esiste una poetica dei salmi, così esiste una poetica della tonalità di recitazione dei salmi: la prima è paragonabile al contenuto di un'opera, la seconda alla sua scenografia.

E noi sappiamo quanto una buona scenografia valorizzi una opera.

E' impossibile, infatti, non restare conquistati da quell'«*a solo*» (baritonale o soprano, a seconda degli oranti) di tante voci, sintonizzate sulla corda di una stessa nota: «*Grande commozione suscita in me ancor oggi, non il canto, ma le parole cantate* – riconosceva Agostino – *se cantate con voce limpida e modulazione conveniente*» (15).

E' una tonalità, quella del breviario, calda, corposa, pastosa, che rimbalza, misurata e ritmata, i versetti da una parte all'altra il coro.

Se il gregoriano è il canto classico della Chiesa, la lettura corale del breviario ne è il *recitativo* classico.

Ai classici, guardiamo con nostalgia.

Ed è così che noi, «*fili d'erba assetati*» (16), continuiamo, coi salmi, ad affidare a Dio i tanti altri fili d'erba, nostri fratelli, porzione con noi di questa verde distesa umana.

P. Aldo Fanti

(1) *Regola*, 10

(2) P. Trapé: «*La regola*», pag. 185

(3) *Perfectae caritatis*, 6

(4) Giovanni Paolo II: *ai Superiori Generali*, 24.11.'78

(5) cfr. P. Cabra in «*Rinnovamento e futuro della vita religiosa*», pag. 81

(6) S. Maggiolini: «*Bussando alla porta di Dio*», pag. 118

(7) *Lettera 130*, 10, 19

(8) *Discorso 61*, 4, 4

(9) *Esposiz. salmo 85*, 1

(10) L. Santucci: «*Poesia e preghiera nella Bibbia*», pag. 75

(11) cfr. Manrique: «*Teologia agostiniana della vita religiosa*», pag. 335

(12) *Esposiz. sul salmo 30 II d*, 3, 1

(13) cfr. E. Gandolfo: «*La lettera di Dio agli uomini*», pag. 56

(14) *Esposizione sul salmo 41*, 13

(15) *Conf. 10,33,50*

(16) cfr. *Conf. 11,2,3*.

preghiera testimonianza chiamata

«Cristo ha bisogno, vuole avere bisogno della risposta, dello zelo, dell'amore dei *chiamati*, affinché possa ancora conoscere, difendere e amare tante altre pecore, immolando, se necessario, anche la vita per esse» (Giovanni Paolo II).

Come sta diventando pressante, continua questa ansia pastorale del Papa verso i sacerdoti, verso la loro vocazione e verso le *vocazioni!* Come tutto questo ci obbliga a riflettere e a gustare la gioia di una predilezione di cui, noi sacerdoti, siamo diventati oggetto senza saperlo, forse senza volerlo con tale lucidità, senza renderci conto fino in fondo in quale strada misteriosa e lunga Dio ci chiama e chiama altri a fare altrettanto!

Cristo vuole avere bisogno di me? E' possibile questo? Ricordo un vecchio film: *Dio ha bisogno degli uomini*. Sollevò parecchie polemiche: il titolo doveva essere, si diceva, *Dio ha voluto avere bisogno degli uomini*. Il film trattava del prete. Sta di fatto che, così come la redenzione è stata progettata e attuata, Dio ha bisogno degli uomini per salvare e, in primo luogo, ha bisogno dei sacerdoti. Ma non di sacerdoti che donino agli uomini ciò che tutti possono donare. Ha bisogno di sacerdoti che donino agli uomini Dio. Il sacerdote è

l'uomo dei sacramenti e della Parola; egli è l'uomo che ha prestato a se stesso a Dio, perchè Dio possa assolvere, consacrare, benedire, battezzare, redimere; egli è l'uomo per cui la speranza ritrova ogni giorno le strade del mondo. Di un mondo che non favorisce, specialmente in questi giorni bui, pensieri sereni. Ma proprio ora che il sacerdote deve ripensare al mistero che è in lui, per tornare a testimoniare la speranza e l'Amore; proprio ora che la tempesta si addensa sul mare del mondo, egli deve, nella *persona di Cristo*, alzarsi e ripetere: *non abbiate paura, sono io, non abbiate paura* (Mc. 6, 50).

Il nostro Ordine, per rispondere a quest'invito, a queste ansie, a questa responsabilità, ha riunito, nei giorni 17 e 18 dell'aprile scorso, la Direzione Generale delle Vocazioni, con la partecipazione dei Membri della Curia Generalizia e di alcuni Superiori Provinciali. Sono state giornate di preghiera, di meditazione, di riflessione e di programmazione.

PREGHIERA

E' stata la prima conclusione e la prima parola d'ordine lanciata.

Gesù ha chiamato e chiama quelli che voleva e vuole (cfr. Mc. 3, 13; Gv. 15, 16). Noi siamo suoi collaboratori (cfr. 1 Co. 3, 9). Se Dio ha l'iniziativa, il nostro primo dovere è quello della preghiera. E' Gesù stesso che ce lo ricorda: *La messe è abbondante, ma gli operai sono pochi; dunque, pregate il padrone della messe d'inviarvi altri operai* (Lc. 10, 2). E' un dovere di tutta la comunità cristiana (cfr. OT2). Un dovere che rientra nel dinamismo vitale della Chiesa e nel processo del suo naturale sviluppo, se la comunità intende mettersi sulla linea dell'azione con cui la Provvidenza assicura la continuità della Chiesa stessa e la sua presenza operante nel mondo.

TESTIMONIANZA

E' l'altra parola d'ordine. Testimoniare con lo *spirito di servizio e la gioia pasquale l'eccellenza e la dignità del sacerdozio* (PO 11). Se qualcuno, che ha ricevuto questa gioia e questa dignità, non crede che sia suo compito trasmetterla ad altri affinché si perpetuino e si allarghino nel mondo, non è degno di averle, perchè non ne apprezza il valore. Non apprezza il valore dell'amore di Dio che vuole la salvezza dell'uomo per mezzo

dell'uomo; della gloria del Cristo il quale ha acquistato e garantito tale salvezza, e ha voluto il sacerdote, perchè fosse il vettore ordinario di tale insostituibile dono: *Come possono credere se nessuno predica?* (Rom. 10, 14).

Il mondo va male perchè troppi parlano di virtù essendone privi, diceva S. Gregorio Magno. La presentazione più bella, più convincente dell'ideale del sacerdozio resta, oggi come sempre, la vita del sacerdote stesso in mezzo al popolo. A nulla o poco approderebbero le varie iniziative ove, nelle comunità cristiane, l'esempio sacerdotale fosse negativo o non all'altezza della divina missione (cfr. *S. Agostino, Serm. 46, 3 - 4*).

Il giovane, oggi, più che delle parole, si lascia trascinare dai fatti. Non si dà ad un'idea astratta, ma ad un ideale concreto di vita. Or bene, nulla più di un autentico sacerdote, che vive nella gioia e nella fedeltà più fervida i suoi impegni, che irradia intorno a sé lo splendore del suo sacerdozio ed il calore dei suoi ideali, nulla più di questo è capace di conquistare il cuore di un fanciullo e di un giovane, di lanciarlo irresistibilmente nella divina avventura della vocazione, di infrangere in lui le dure resistenze della pigrizia e dei richiami mondani, di dargli l'impeto necessario per superare i momenti di incertezza e di difficoltà, e di aprirgli avanti radiosa la via del suo domani. Al contrario, nulla più di una vita sacerdotale mediocre, scialba, annoiata, fatta di comodità e di calcoli, può spegnere nel cuore di un fanciullo e di un giovane, di colpo, la fiamma divina dell'ideale (cfr. *S. Agostino, id. 6-7*).

Vivere un sacerdozio contagioso, diceva un santo vescovo! Ma

quale contagio di sacrificio, di povertà, di ubbidienza, di preghiera, di apostolato può operare un sacerdozio realizzato fa mille compromessi col mondo? E' una vita sacerdotale che certo non è fatta per polarizzare il cuore e le aspirazioni giovanili! Tremenda responsabilità è quella di offuscare agli occhi inquisitori dei giovani, con la vita, l'ideale del sacerdozio! (cfr. *S. Agostino, id., 9*).

«La personalità sacerdotale deve essere per gli altri un chiaro e limpido segno e un'indicazione... Gli uomini, fra i quali siamo scelti e per i quali veniamo costituiti, vogliono soprattutto vedere in noi un tale segno ed una tale indicazione, e ne hanno diritto. Può sembrare talvolta che non lo vogliano, e che desiderino che siamo in tutto come loro; alle volte sembra addirittura che lo esigano da noi... In definitiva, risulterà sempre necessario agli uomini soltanto il sacerdote che è consapevole del senso pieno del suo sacerdozio: il sacerdote che crede profondamente, che professa con coraggio la sua fede, che prega con fervore, che insegna con profonda convinzione, che serve, che attira, nella sua vita il programma delle Beatitudini, che sa amare disinteressatamente, che è vicino a tutti e, in particolare, ai più bisognosi» (Giovanni Paolo II, *Lettera ai Sacerdoti*).

Se sacerdoti di questo genere si moltiplicassero, il problema della carenza delle vocazioni avrebbe trovato la soluzione migliore!

CHIAMARE

Non basta pregare, non basta testimoniare, occorre anche chia-

mare! E' la terza parola d'ordine.

«Cristo, che ha comandato di pregare per gli operai della messe, li ha anche personalmente chiamati. Le sue parole sono conservate nel tesoro del Vangelo: *Venite dietro a me e vi farò pescatori di uomini* (Mt. 1, 19) *Vieni e seguimi* (Mt. 19, 21)... Queste parole di chiamata sono affidate al nostro ministero apostolico e noi dobbiamo farle ascoltare... E' volontà di Cristo che le facciamo ascoltare. Il Popolo di Dio ha diritto di ascoltare da noi... Ordinariamente Dio chiama per mezzo delle nostre persone e della nostra parola. Non abbiamo paura di chiamare! Scendiamo in mezzo ai giovani, andiamo personalmente incontro ad essi e chiamiamoli!... I cuori di molti giovani, e meno giovani, sono predisposti ad ascoltarvi. Molti di essi cercano uno scopo per cui vivere; sono in attesa di scoprire una missione che vale, per consacrare ad essa la vita. Cristo li ha sintonizzati sul suo e sul vostro appello. Noi dobbiamo chiamare!» (Giovanni Paolo II, *Messaggio per la XVI Giornata Mondiale Vocazioni*).

Avere il coraggio di chiamare, di offrire questa via per cui vale la pena di dare la vita. Non siamo paurosi: facciamolo! Se non lo facciamo noi, chi lo farà a nostro posto?

Queste sono state le indicazioni e le parole d'ordine lanciate dalla Direzione Generale delle Vocazioni del nostro Ordine. Ora sta a ciascuno di noi, sacerdoti e religiosi, metterci al lavoro! Sta alle singole comunità prendere iniziative al riguardo!

P. Flaviano Luciani

I N C O N T R O A D I O

Tutti i cristiani che vogliono essere fedeli alla propria vocazione devono fronteggiare e superare difficoltà notevoli per non disorientarsi nel lavoro di una solida costruzione di vita interiore.

Ciò è valido tanto più per coloro che appartengono alla famiglia secolare agostiniana: proprio perché si impegnano a vivere in profondità il Vangelo, Dio non li abbandona, ma li conforta con la sua paterna presenza.

Questa gratuita benevolenza da parte del Signore che si fa in ogni momento disponibile per intervenire nella vita dell'uomo non violenta la libertà dei suoi figli, ma chiede che sia ognuno di noi a desiderare di essere vicini a lui, di entrare in comunione con lui.

Pur accettando questo elementare principio per muoversi all'incontro con Dio, non è difficile trovare nella nostra corsa di avvicinamento ostacoli che rompono il ritmo della nostra marcia costringendoci a soste imprevedibili e prolungate.

Il fatto di essere situati in una epoca storica in cui il progresso della scienza e della tecnica rende più facile la soluzione di tanti problemi e rivela la straordinaria potenza dell'intelligenza umana nel dominare vari aspetti e varie forze della natura, crea in noi una tale fiducia da ingenerare quasi la presunzione di poter fare a meno di fatto del ricorso a Dio e alla logica della Divina Provvidenza.

Tale atteggiamento generalizzato per un processo di secolarizzazione viene a trovare il campo naturale in cui facilmente attecchisce

il seme dell'indifferenza: ci si separa da Dio, si vive senza Dio e senza rendersi conto di un fatto così aberrante.

La dimensione verticale e ciò che è interessamento per lo spirito non trova più posto nell'uomo preso nel vortice di questa nuova situazione.

La logica imperante porta a valutare in modo esclusivo e morboso tutto ciò che si riferisce alla dimensione orizzontale: l'uomo vale solo per l'impegno che profonde nella promozione sociale, nella soluzione di problemi di ordine che esulano dalla problematica di questo mondo.

Anche se tale mentalità è agli antipodi di una concezione cristiana della vita, in molti casi tuttavia non rende immuni da contagio coloro che professano la fede in Dio e in Cristo Signore.

In un mondo che facilita così fortemente la dispersione e immersione nel terrestre e che condiziona pesantemente l'animo umano ancorandolo a impegni molteplici diventa ancora più indispensabile la necessità di recuperare il ruolo della preghiera e del colloquio con Dio.

Nell'ultimo Convegno CISM a Collevale sul tema «Rinnovamento e Futuro della vita religiosa» il P. Cabra faceva notare che «a difficoltà accresciuta si risponde con accresciuta preghiera» che «oggi più che mai chi non sa perdersi in Dio si perde nel mondo, chi non resiste nella preghiera si arrende al mondo».

Non a caso il S.P. Agostino rivolgeva l'invito a crearsi le condi-

zioni per una profonda vita interiore che risuona quanto mai attuale: «Mettiamoci a costruire nel nostro cuore una casa dove il Signore possa venire, e ci ammaestri, e si trattenga a parlare con noi» (Comm. al Vangelo di S. Giovanni 7, 9).

Questo invito era validamente testimoniato con l'esempio della sua vita, come fa notare Possidio: «Tutto intento e occupato in cose di maggior importanza, cioè spirituali, era un gran che se di quando in quando distraeva il pensiero dalle cose eterne per abbassarlo agli affari temporali. E, una volta disposti e ordinati questi, subito il suo animo se ne liberava come da cose pungenti e moleste, per ritornare alle interiori e superiori realtà dello spirito» (Vita XXIV, 10 - 12).

Possidio presentando Agostino «come quella religiosissima Maria, figura della Chiesa celeste, della quale è scritto che sedeva ai piedi del Signore intenta ad ascoltare la sua parola» (ibidem), ci richiama, come fa notare il Card. Pellegrino, «alle radici profonde della vita interiore dell'Ipponense, al suo spirito di preghiera, di contemplazione, di unione con Dio. Ma più che il cenno del biografo, valgono a illuminarci in questo proposito le opere di Agostino stesse: dalla stupenda preghiera del catecumeno nei Soliloqui (I, 1, 2 - 6, P.L. XXXIII, 869, 872), alle Confessioni, in cui la preghiera ispira e pervade la rievocazione del passato e la riflessione sul presente... agli abbandoni contemplativi che segnano qua e là le lettere e le prediche... Testimonianze eloquenti

d'uno spirito che vive della realtà della fede a cui consacra il suo studio e il suo ministero» (cfr. *Verus Sacerdos*, pag. 33).

Ciò che sbalordisce di più nella vita di Agostino è proprio l'equilibrio tra vita attiva e vita contemplativa, tra esigenze di impegno nelle fatiche apostoliche e l'aspirazione a Dio e alle cose divine, quella sapienza di saper conciliare il tempo per la preghiera e per l'attività di scrittore e di pastore delle anime.

L'esempio che i figli spirituali di Agostino devono trarre dalla sua spiritualità è l'intensa vita con

Dio, presupposto fondamentale per un valido impegno a favore dei fratelli, perchè solo chi cammina nella direzione di Dio sa dirigersi anche verso gli uomini senza rotture e senza schiavitù, solo chi vive in comunione con Dio diventa più umano e vive la vera dimensione dell'amore verso l'uomo.

Ecco il programma di coloro che compongono la famiglia secolare agostiniana: in una missione da svolgere a diretto contatto con le realtà terrestri, bisogna trovare un punto di convergenza che garantisca l'equilibrio della vita cristiana.

Per attuare tutto questo occorre

tener presente che «per immergersi e scegliere da cristiani bisogna prima fuggire in Dio, per parlare e giudicare da cristiani bisogna prima ascoltare Dio, per agire e promuovere da cristiani bisogna prima riposare in Dio» (cfr. *Rinnovamento e Futuro della vita della vita religiosa*, Ed. Rogate, p. 84).

Per essere più presenti al mondo il cristianesimo impegnato nell'Ordine Secolare Agostiniano deve essere anzitutto attaccato, orientato, felice e realizzato in Dio.

P. Luigi Pingelli

Quasi un comizio

Non sempre, quando si parla o si scrive, è necessario comunicare cose nuove e sensazionali. Preoccupazione irrinunciabile sia: manifestare e ripetere la verità perchè sia accolta a livello di idee e di convinzioni e diventi capace di aiutare a vivere.

Tra poche settimane i religiosi agostiniani scalzi delle varie regioni italiane si riuniranno per celebrare i «capitoli». E' una scadenza triennale che impegna tutti e non ammette evasioni di sorta. E' come se ogni volta si dovesse ricominciare da capo pur senza tuffarsi nell'avventura rinnegando il passato. E' una occasione di verifica sincera, disinteressata e coraggiosa: disinteresse non vuol dire mancanza di interessi, ma fedeltà ad un ideale; così, per noi, coraggio è sinonimo di fede.

Il capitolo si celebra con il dialogo e il confronto, premesse necessarie perchè le proposte e i programmi conclusivi trovino tutti impegnati con responsabilità. In un capitolo non può mancare la preghiera che allaccia il dialogo con un interlocutore di primaria importanza: Dio.

Suggerirei di andare all'appuntamento con un punto fermo e chiodo fisso: «... noi siamo case di preghiera, la sola preghiera giustifica la nostra esistenza; chi non crede nella preghiera non può non considerarci impostori o parassiti» (Bernanos).

Un chiodo è fisso se difficilmente si riesce ad estrarlo; è fisso se su di esso possiamo trovare sostegno sicuro. Per dare salute e prosperità ad una comunità religiosa non credo esistano altre ricette, altri chiodi.

Anche recentemente, in occasione di giornate di studio, ho avuto occasione di incontrare diversi confratelli: ogni prospettiva, ogni progetto, abbiamo dovuto convenire, prende il via premendo il pulsante della preghiera.

Ancora una precisazione importante: pregare e, pregare insieme, non solo individui, ma comunità, case di preghiera.

Il tempo che stiamo vivendo ci stimola attraverso segni: nascono e crescono tra i fedeli associazioni e gruppi di persone che si riuniscono per pregare e, pregare... insieme. Pregare insieme è incontrarsi con Dio e con gli altri; incontrarsi significa sconfiggere la solitudine e l'isolamento non solo ad un livello psicologico gratificato dalla presenza degli altri, ma su un piano di fede che esige di raggiungere l'Altro. Per tanti è una scoperta, per i religiosi una riscoperta, una rivalutazione. Non si tratta come alcuni sfiduciati dicono, di cucire un pezzo di panno nuovo su una pezza ormai lisa, nè di costringere vino nuovo in recipienti vecchi, ma piuttosto di imitare colui che con saggezza, al momento opportuno, sa estrarre dal tesoro della sua esperienza valori vecchi e nuovi: attuali.

Trovandomi nella parrocchia torinese di Regina Margherita in occasione della giornata agostiniana celebrata il 29 aprile u.s., ho chiesto a tanta gente, soprattutto agli ammalati, di pregare per noi, per le nostre vocazioni, perchè si realizzino quanto descritto nei nostri Statuti: «l'unione degli animi e dei cuori, fondamento della nostra vita religiosa l'esprimiamo anche con la preghiera in comune alla quale spetta una dignità speciale avendo Gesù detto: dove sono due o tre riuniti nel mio nome, ivi sono in mezzo a loro».

P. Angelo Grande



A che serve la fede?

Oggi è diventata pressante questa domanda: a che serve la fede? ovvero: che cosa porta la fede agli uomini? oppure: quale profitto ne ricava l'umanità?

In altri termini: qual'è l'aspetto umano della nostra fede in Dio, in Gesù Cristo, nella Chiesa?

Prima risposta:

C'è una prima risposta: la più ovvia, la più plausibile, la più facilmente compresa dagli uomini del nostro tempo, accettata e premiata.

Che cos'è umano? Umano è errare, fare sbagli, fallire, essere fragili.

Qual'è il comportamento umano? Un uomo è perfettamente umano se è circospetto e freddo.

La pedanteria al contrario è disumana. Chi non guarda per il sottile, agisce in maniera disumana. Una vita completamente standardizzata non è una vita umana.

Di conseguenza essere umani significa: essere generosi, indulgenti, riconoscere le proprie debolezze... Ciò sembra quadrare perfino con quanto ci dice il Vangelo, perfettamente aderente col suo annuncio di amore: amare, perdonare, donarsi senza condizioni,

senza misura, senza riserve... Questo per molti uomini è l'aspetto più umano del cristianesimo.

La fede allora, da questo punto di vista, viene considerata come un pacchetto di norme morali; Gesù un modello umano da imitare; la Chiesa l'educatrice a questo comportamento.

In questa prospettiva viene messo in ombra ciò che è specifico, sorprendente, originale, mirabile in Gesù. Viene a galla una caricatura di Dio: il suo mestiere è perdonare, che a tutto e a tutti deve sempre dire «sì, amen». E' come un vecchio barboglio, appartato, innocuo.

Seconda risposta:

C'è una seconda risposta alla domanda iniziale (qual'è l'aspetto umano della fede?), che si colloca un po' più avanti ed è più difficile.

La fede cristiana è umana giacché il suo promotore Gesù Cristo è pienamente e perfettamente uomo, pur essendo nello stesso tempo Dio che mostra chi egli è in un uomo. Gesù è uno di noi, ha vissuto come viviamo noi. Ha avuto fame e sete, ha avuto freddo e sudato, si è stancato e si è riposato, ha sorriso ed ha pianto. Ha

avuto l'angoscia della morte ed è, alla fine, morto come uno di noi. La fede ci conferma poi che Gesù, col suo essere perfettamente uomo, ha portato alla sua terra l'evidenza e la presenza di Dio. Dio in Gesù non si è sottratto a nulla di ciò che era umano.

I cristiani che hanno trovato e percorso il cammino di Cristo, si sono immersi nella sua umanità, vi hanno attinto consolazione e forza, proprio per il fatto che Dio era uno di loro. Il credente, pur in mezzo alle prove e nelle situazioni più difficili e più tremende, ha sempre dinanzi a sé questa certezza: «io non sono solo, Dio mi è vicino!».

Questa risposta può essere l'ultima risposta alla nostra domanda? Dio mi è vicino, è con me, è con me... E' molto confortante! Ma non cambia nulla in me o al massimo mi cambia solo intimamente, nel mio atteggiamento di spirito, e alla fine resterebbe solo la rassegnazione.

Terza risposta:

E' la più piena di promesse, ma che potrebbe anche essere rifiutata. Quando Paolo la pronunciò ad Atene, subì un cortese smacco:

«Di questo, Paolo, ti ascolteremo un'altra volta».

Questa terza risposta suona così: la cosa più umana è la fede nella Risurrezione.

Questo sbalordisce! La fede nella Risurrezione del corpo è al di là di ogni possibilità umana, anzi, al di là di ogni capacità di immaginazione. «Credere la Risurrezione» significa credere che la realtà si è cambiata, significa credere che questo presente, questa esistenza non è tutto. Dio ha dato alla terra e alla carne umana una nuova forma, perchè è a tutto l'uomo che Dio vuol bene, non solamente alla sua anima. Anche il corpo conta, perchè è me stesso, non un'aggiunta esteriore alla mia persona: quando il corpo è in ordine, sono io che mi sento bene. «Credere la risurrezione» (quella di Cristo è la mia), significa che io non mi devo spogliare, lasciando definitivamente il mio corpo, la terra, ma solo apparentemente e momentaneamente separarmene. Questo perchè Dio, in Gesù, si è mescolato indissolubilmente con una particella di questa terra e se l'è portata dietro nell'Ascensione.

Ogni volta, dunque, che parliamo di Dio, dobbiamo parlare anche dell'uomo, perchè ormai Dio, in Gesù, rimane uomo per tutta l'eternità. Tutto ciò si esprime anche col dire che l'uomo entra nella definizione di Dio.

La gioia e la sorpresa della nostra fede, dal momento che Gesù è risorto, è questa: ciò che è valso per quella particella, varrà anche per tutti. Nulla di meglio poteva spuntare per l'uomo: il mio destino è quello di Cristo, Egli è la mia garanzia!

Dunque, risorgeremo! Questo è l'aspetto più umano della nostra fede!

Si obietterà: ma questo non è pura teoria? pura visione?

Purtroppo sì: potremmo considerarla una bella, affascinante ed esilarante realtà, della quale potremmo correre il rischio di rimanere semplici spettatori.

Cade a proposito la seguente storia. In una città un funambulo eseguiva i suoi pezzi di bravura. Alla fine c'era la principale attrazione: spingeva su una corda oscillante una carriola. Arrivato all'altro capo della corda, chiedeva: «Mi

credete capace di spingere la carriola ancora sull'altro capo?». «Sì» – rispondeva la folla osannante e plaudente. Per la seconda volta faceva la stessa domanda e la folla, assentendo, rispondeva con più entusiastici applausi. Rivolto personalmente lo sguardo ad un ometto accanto al palo di sostegno della corda, bruscamente domanda: «Tu, mi credi capace di spingere la carriola?». «Ma sì» risponde questi ed applaude di rimando. «Ed allora, sali anche tu qui e monta nella carriola ed io spingerò entrambi».

Altro è guardare, altro è applaudire, altro è salire. Tutto il mio discorso è ancora e soltanto l'applauso dello spettatore. E' inutile illustrare, approfondire, formulare meglio questa realtà: occorre montare sul carrello della fede nella risurrezione, che potrebbe darmi anche delle vertigini.

Sono io abituato abbastanza a queste cose da capogiro? Mi rende più umano il fatto che io «creda la risurrezione?».

P. Giovanni Malizia

Nell' Umbria agostiniana

13 maggio 1979: terzo pellegrinaggio agostiniano del nostro gruppo romano «Amici di S. Agostino»: Cascia, Montefalco, Spoleto.

Il viaggio è stato meraviglioso, fra curve, colline, canti, preghiere, e tanto verde. Ho conosciuto l'Umbria.

In chiesa, a Cascia, tanta gente, un susseguirsi di Sante Messe. Pochi attimi per sostare dinanzi al corpo della Santa, una piccola dolce figura dinanzi alla quale si rimane in silenzio e alla quale si domanda qualche cosa, si raccomanda

qualcuno, si esprime un desiderio, si fa una promessa. Visita al monastero. Partenza per Roccaporrena: qualcuno, in tutta fretta, si inerpica sullo scoglio della preghiera, dove Rita saliva ogni giorno.

A Montefalco, S. Chiara! Una Santa che ha vissuto la sua vita portando nel suo cuore, in carne, i segni della Passione di Gesù. E' un vero colosso di santità, come qualcuno l'ha definita. Vediamo da vicino questi segni, preghiamo. Ci accolgono con tanta simpatia e fraternità le Monache. Visitiamo il monastero: quanta pace,

silenzio... spiritualità!

S. Rita e S. Chiara sono due Sante da pregare, da imitare; e noi che siamo una piccola parte della Famiglia Agostiniana, rivolgiamoci a loro con fiducia, con amore e con tanta fede.

Una visita a volo d'uccello a Spoleto, guidati dal bravo P. Pietro Scalia, che ci attendeva all'ingresso della cittadina.

Ritorno a Roma con tanta gioia nel cuore, con tanta carica di entusiasmo agostiniano.

Rosa Grilletti

RISCOPRIRE LA PREGHIERA COMUNE

Anni di studentato, giorni ormai vivi solo nel ricordo. Immagini di un'epoca che sembra passata da un secolo, che pare appartenga ad un'altra civiltà! Immagini che non facevano in tempo a comparire e già erano diventate antiche. Ci siamo troppo abituati a cambiare che ormai non ci facciamo più caso.

Spesso mi capita di ripensare a questi ultimi anni ed il raffronto con quelli precedenti pare proprio che non regga. Perché se questi sono all'insegna dell'evoluzione e del continuo cambiamento, di quelli ho l'impressione di una fissità monotona, con giorni sempre uguali, con atti sempre identici. Non necessariamente un brutto ricordo, non direi; ma un po' incolore, questo sì.

Nel ripensare a quegli anni di studentato non posso fare a meno di includere nella monotonia anche i momenti di preghiera in comune. Il breviario cantato in coro, le meditazioni al mattino e alla sera e tutti i vari atti di pietà. L'impressione era di svolgere dei movimenti quasi meccanici, e dove c'è meccanismo spesso manca l'anima. Ecco, proprio così, atti altamente spirituali ma privi di contenuto spirituale. Questa mia esperienza di preghiera quasi meccanica me la son portata dietro nei primi anni di sacerdozio. Anche perché uscito dallo studentato finiva di girare quel meccanismo della recita in comune degli atti di pietà. Qui ho capito quanto fosse vuota e insignificante quella preghiera: una ruota non girava più ed il meccanismo si fermava. Non avevo preso ciò che di positivo e di più profondo dovevano contenere in sé quegli atti di comunità.

I primi anni di sacerdozio, vissuti in una comunità dove non era possibile abitualmente fare gli atti comuni, ma soprattutto direi, la sopravvenuta crisi di comunità e forse di identità, un po' comune; nel dopoconcilio, lo svuotarsi dei conventi

e la cessazione perfino dello studentato, tutto ha contribuito ad assopire un residuo, velato desiderio di preghiera in comune.

Qualche anno è passato e anche le crisi profonde sono tornate su livelli normali. In una sincera ricerca di fedeltà al Vangelo ed alle Regole non poteva mancare un ritorno impellente del desiderio di momenti di preghiera comune. Atti esteriori e monotoni, a volte forzati, di interminabili recite di salmi e letture erano scomparsi, ma a questo non era stato sostituito nulla. Non poteva non essere accusata una carenza di interiorità, una povertà di preghiera e di unione con Dio.

Ed allora si è imposto un cammino a ritroso; la riflessione doveva per forza fermarsi, per esempio, su quella frase di Gesù: «*Dove due o più sono uniti nel mio nome io sono in mezzo a loro*». Uniti nel suo nome, uniti nella preghiera, condizione indispensabile per una presenza di Gesù in mezzo. L'ascolto degli Atti degli apostoli al capitolo 2,46 e al capitolo 4,32 dove un segno della vitalità delle prime comunità cristiane era proprio quell'essere «*assidui nella preghiera in comune e nella frazione del pane*», è diventato stimolo per riscoprire questo bisogno di preghiera in comune.

E sono venuti i gruppi di preghiera, i momenti intensi di incontri della comunità parrocchiale, di giovani, di catechisti; ogni occasione era buona per gustare momenti, ma che dico momenti, ore ed ore di preghiera e di lode al Signore. Con le medesime comunità si trova addirittura il gusto della recita delle ore liturgiche. Ora questa recita ha un'anima, non risente più di meccanismo. Ora si scopre la bellezza di una cantilena di voci che scandiscono lentamente i salmi con ritmica frequenza, infondendo quasi un senso di serenità e di riposo dopo tanto affannarsi nelle varie at-

tività. Ora si vorrebbe tornare indietro, vivere quelle ore di preghiera in comune che prima forse non si erano mai gustate.

Ma ora questo non è più facile farlo. Le comunità si sono rimpiccolite; è difficile ritrovarsi ad un'ora stabilita per tentare di ricostruire una comunità che prega insieme. Eppure alla carenza di elementi bisogna supplire con maggior buona volontà. Una comunità anche se composta da sole due persone dovrebbe avere momenti di preghiera comune. Ricordiamo: «*dove due o più...*». E bastano anche due.

Una esperienza che vorrei vivere, o rivivere. Una bellezza che vorrei scoprire. Un sentirsi fratelli con coloro che abbiamo scelto di avere come fratelli, in unione con un fratello maggiore che si chiama Gesù, nella lode di uno stesso Padre che è Dio.

P. Pietro Scalia

Venite a me

**Tra volute d'incenso
con lacrime e sospiri
depongo
i miei tormenti.
Pesante
quanto un monte
la croce
agli occhi sembra.
Se guardo Te,
che «Mite
ed umile di cuore»
a me Ti mostri,
mi sento dire:
«Venite a Me, voi tutti,
che siete affaticati...».
Dolce riposo
io trovo
nell'ora della prova.**

GIUSEPPE DISPENZA

Una giornata particolare

Stendo, a caldo, qualche nota sull'incontro di Torino, nel timore che lo scorrere del tempo ne sbiadisca il ricordo.

Su iniziativa di P. Massimo Trincherò, parroco di Regina Margherita (To), domenica 29 aprile u.s. ci siamo ritrovati insieme una decina di «**compagni**», coetanei di studi teologici e di ordinazione sacerdotale a Roma negli anni conciliari.

Se è vero che fare la cronaca degli avvenimenti di quell'ultima domenica di aprile può essere facile, farla dei sentimenti non lo è altrettanto. E lì, a Torino, gli avvenimenti e i sentimenti si sono intrecciati, col prevalere dei secondi sui primi.

Lo scopo della giornata era duplice: un'occasione per noi di rivederci; un'occasione per i fedeli di essere sensibilizzati ai problemi vocazionali e missionari del nostro Ordine.

La giornata è riuscita bene, anche perché l'avevamo messa sotto la protezione di S. Monica, madre del nostro Ordine

agostiniano, di cui avevamo anticipato la festa. A una mamma stanno a cuore i problemi dei figli; tanto più se questa mamma si chiama Monica. Se si è consumata gli occhi a piangere e le ginocchia a pregare per la conversione del figlio Agostino, volete che non intercedesse presso Dio per noi, figli spirituali di suo figlio?

Ma veniamo alla cronaca.

Già al giovedì e al venerdì s'erano tenuti degli incontri di sensibilizzazione con il gruppo dell'Apostolato della preghiera e coi malati della parrocchia. Al pomeriggio del sabato, presenti ormai quasi tutti all'appello (c'è stato chi, come P. Salvatore Salvaggio, per partecipare a questo incontro, ha affrontato un viaggio in treno di ventisei ore), ci siamo spartiti i compiti per una «**tavola rotonda**» coi gruppi giovanili parrocchiali.

Il **clou** della giornata domenicale, nella quale ci siamo alternati all'ambone e alla presidenza delle diverse Messe, è stata la

concelebrazione delle ore 10. Lì, in cerchio attorno all'altare, ci siamo presentati agli occhi dei numerosissimi fedeli come «**la lettera vivente**» d'Agostino. Essi, i fedeli, hanno visto nella nostra riunione un esempio di unità nella fraternità; un camminare insieme di fratelli con Dio verso Dio. Hanno visto e hanno applaudito. L'applauso che ci hanno tributato al termine della celebrazione (unico, forse, nei nostri anni di sacerdozio) ci è scrosciato addosso alla sprovvista, ma ci ha fatto bene.

Nell'agape fraterna, che ne è seguita, ci siamo «**travasati**» gioia e ricordi, propositi e speranze, progetti e auguri.

Alla sera, lasciandoci con una pacca sulle spalle, abbiamo avuto tutti la certezza che quella giornata ci aveva ricaricati.

Che importa se, a un primo esame, c'eravamo accorti che l'usura del tempo ci aveva ingrigiti? Ora sapevamo che l'amicizia non ingrigisce. **P. Aldo Fanti**

Domus mea . . .

La casa di preghiera per eccellenza, tempio consacrato alla lode dell'Altissimo: questa è la funzione di una chiesa. Centro propulsore della vita di una Comunità Parrocchiale è proprio questo edificio così indispensabile anche ai nostri giorni.

E la Chiesa parrocchiale di S. Rita in Spoleto, dopo quindici anni di servizio incessante alla Comunità, è ora divenuto tempio «consacrato». Il giorno 29 aprile u.s. infatti, l'arcivescovo di Spoleto Mons. Ottorino Pietro Alberti, ha solennemente consacrato il tempio alla presenza di una Comunità che vi si affollava numerosa. Erano presenti anche il P. Generale e il Commissario Provinciale. E' stato un rito partecipato con grande commozione da tutti; ricco di significato interiore. Soprattutto è servito a far riscoprire proprio quel senso di lode comune al Signore

fatto in un luogo a ciò espressamente deputato.

Per l'occasione era stato anche rinnovato l'intero presbiterio con un nuovo magnifico altare maggiore; l'originale collocazione del tabernacolo, riportato di nuovo al centro; uno stabile leggio per la proclamazione della parola di Dio; tutto questo realizzato in marmo e ferro battuto. Con la chiesa il Vescovo ha consacrato anche il nuovo altare.

Un gesto significativo: intorno all'altare durante il rito erano presenti 42 seminaristi del Collegio di Propaganda Fide, provenienti da tutte le parti del mondo, quasi a significare l'apertura a tutta la chiesa universale. Una presenza attiva, anche perché hanno eseguito alcuni canti nella loro lingua e insieme abbiamo cantato il Gloria e le litanie dei Santi in gregoriano.

Giornata indimenticabile per tutti.

Sarà opportuno anche qualche cenno storico. La nuova chiesa fu iniziata con la posa della prima pietra il 16 luglio 1961, e fu inaugurata e benedetta il 22 maggio 1963. Allora non fu possibile procedere alla solenne consacrazione. Oggi, con somma gioia e con sentimenti di vivo ringraziamento al Signore, questa è una realtà. Ci auguriamo proprio che la chiesa divenga sempre più la «domus orationis» di cui parla la Bibbia.

Circostanza non causale, il 30° anniversario dell'ordinazione sacerdotale del parroco P. Luigi Iannilli che da ben 24 anni svolge il suo ministero a Spoleto, protagonista quindi di tutti gli eventi che hanno portato a questa bellissima giornata.

P. Pietro Scalia

ANNO INTERNAZIONALE DEL BAMBINO

A vent'anni dalla dichiarazione dei diritti del bambino da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, è stato proclamato dalla stessa organizzazione il 1979 «Anno internazionale del bambino».

Il sollecito promotore di questa iniziativa è stato il Rev. Joseph Moermann, segretario dell'Ufficio cattolico Internazionale dell'Infanzia.

Lo scopo di questa proclamazione è stato quello di sensibilizzare gli uomini del nostro tempo al rispetto e alla promozione dei diritti del bambino. Questi diritti, infatti, vengono spesso ignorati o impunemente calpestati, dimenticando che il bambino è già un essere umano con una personalità propria che va rispettata e aiutata a svilupparsi pienamente.

Già diverse volte nel corso del nostro secolo le organizzazioni internazionali si erano occupate dei diritti del bambino, sancendo dei principi per tutelare l'Infanzia.

GINEVRA 1924

La prima ad occuparsi di questi diritti è stata la Società delle Nazioni nel 1924 con la «Dichiarazione di Ginevra». In questo documento si affermava il diritto del bambino a «svilupparsi normalmente, materialmente e spiritualmente» (n. 1); ad essere nutrito, curato, soccorso,

recuperato, protetto da ogni sfruttamento; e soprattutto ad «essere allevato nel sentimento che le sue migliori qualità dovranno essere poste a servizio dei suoi fratelli» (n. 5).

Questo primo documento, ispirato dalla Dama della Croce Rossa Eglantine Jebb, ha carattere preminentemente assistenziale. Infatti la «dichiarazione» era stata proclamata per tutelare i diritti fondamentali dei bambini che più duramente erano stati colpiti dalle sofferenze della guerra.

LONDRA 1942

La Lega internazionale per la nuova educazione nella «Carta dell'infanzia» promulgata a Londra nel 1942 ribadiva gli stessi principi della «Dichiarazione di Ginevra» e dichiarava che essi costituiscono i diritti essenziali che bisogna assicurare e garantire a tutti i bambini, prescindendo dalla considerazione di esso, razza, nazionalità, confessione religiosa, o posizione sociale, perchè «la personalità del bambino è sacra» (n. 1).

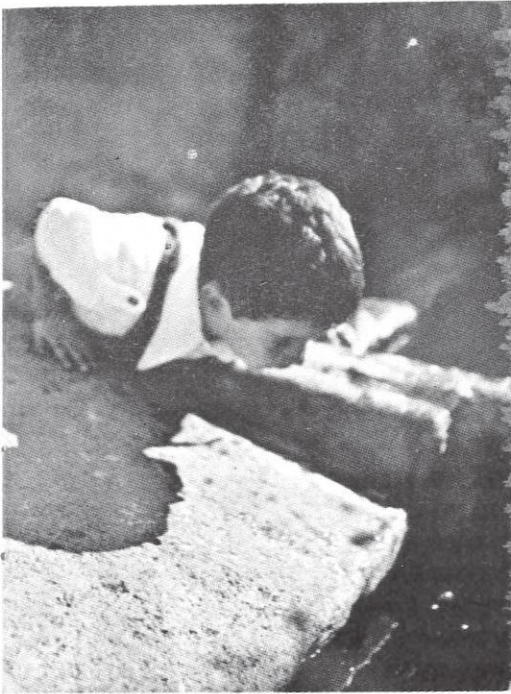
Questo documento riconosceva, oltre al diritto assistenziale, più esplicitamente il diritto del bambino della propria formazione intellettuale, morale e religiosa. Infatti nutriva la speranza che il bambino cui fosse stato concesso di possedere un sufficiente patrimonio cul-

turale si sarebbe trasformato in operatore di pace nel clima travagliato della seconda guerra mondiale. Per questo motivo essa dichiarava che «bisogna facilitare ad ogni bambino, senza distinzione, il modo di accedere alle sorgenti del sapere e della saggezza della sua Nazione» (n. 4), accordandogli il tempo necessario alla sua formazione scolastica e mettendolo in grado di ricevere una formazione religiosa.

GINEVRA 1948

L'Unione internazionale per la protezione dell'infanzia nel 1948 rielaborava i precedenti documenti in una nuova «Dichiarazione dei diritti dell'infanzia», proponendola all'O.N.U. per l'adozione. In questo documento si asseriva che «tutti gli uomini e le donne di tutte le nazioni riconoscono che l'Umanità deve offrire al bambino tutto ciò che ha di meglio» (Introduzione).

Una importanza particolare riserva alla famiglia, quale ambiente naturale e ideale per la vita e lo sviluppo del bambino. Il documento, perciò, dichiarava che «il bambino deve essere aiutato rispettando l'integrità della famiglia» (n. 2). Infatti sappiamo quali gravi traumi psicologici, derivanti dallo smembramento della propria famiglia o dalla mancanza di uno dei genitori,



Facciamoci bambini e andiamo alla ricerca del Mistero che si rivela soltanto ai piccoli.

possono sorgere in un bambino e farlo rimanere psicologicamente bloccato per tutto il resto della vita.

NAZIONI UNITE 1959

Finalmente il 20 Novembre 1959 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite proclamava la «Dichiarazione dei Diritti del bambino», invitando tutti gli uomini e le donne specialmente i genitori, le autorità locali, i governi nazionali a riconoscere questi diritti e a fare in modo di assicurarne il rispetto per mezzo di provvedimenti adeguati.

Essa ribadiva sostanzialmente gli stessi principi esposti dalle altre organizzazioni, apportandovi una maggiore carica di umanità, di comprensione e di amore.

Il documento considerava, perciò, il bambino, oltre che un soggetto di diritti, un essere umano bisognoso soprattutto di sicurezza, protezione e affetto per «poter crescere in modo sano e normale sul piano fisico, intellettuale, morale, spirituale e sociale, in condizioni di libertà e di dignità» (n. 2).

Per questo dichiarava che il bambino, fin dalla nascita, ha diritto ad un nome, ad una nazionalità, e deve crescere, per quanto è possibile sotto le cure e la responsabilità dei genitori e, in ogni caso, in un'atmosfera di sicurezza materiale e morale.

Il bambino ha diritto a ricevere un'educazione che sviluppi «le sue facoltà, il suo giudizio personale, e il suo senso di responsabilità morale e sociale» (n. 7), e gli permetta di divenire membro utile della società.

La Dichiarazione riconosceva, secondo i principi della sana pedagogia, il diritto al gioco e ad attività ricreative, attraverso cui egli manifesta la sua personalità e si forma ai valori intellettuali, morali, religiosi e sociali. Per questo il documento invitava la società e i pubblici poteri a «fare ogni sforzo per favorire la realizzazione di tale diritto» (n. 7), e per evitare che il bambino venga inserito nell'attività produttiva prima di aver raggiunto un'età minima adatta. Infatti c'è il pericolo che il lavoro svolto in età precoce possa nuocere alla sua salute, ostacolando il suo sviluppo fisico, mentale o morale, e non permettendogli di poter godere in serena spensieratezza gli anni più belli della sua vita.

Ci sono anche dei pericoli dai quali il bambino deve essere pro-

tetto, per salvaguardare la sua personalità e dignità umana. Egli, in caso di necessità, dev'essere il primo a ricevere soccorso e protezione. E «dev'essere protetto contro ogni forma di negligenza, di crudeltà o di sfruttamento. Egli non deve essere sottoposto a nessuna forma di tratta» (n. 9). Così pure deve essere protetto dalle pratiche che possano portare alla discriminazione razziale, religiosa, politica, o di qualsiasi altra forma.

Infine, il documento auspica che il bambino sia educato in uno spirito di comprensione, di tolleranza, di rispetto delle idee altrui, favorendo così l'amicizia tra i popoli, la pace e la fratellanza universale; e sia aiutato fin dalla più tenera età a «consacrare le sue energie e la sua intelligenza a servizio dei propri simili» (n. 10).

Attraverso la lettura di questi documenti possiamo notare la preoccupazione delle organizzazioni internazionali di tutelare e affermare i diritti del bambino. Questa dev'essere anche la preoccupazione di ogni uomo di buona volontà, particolarmente di coloro che vivono in un quotidiano rapporto con il bambino come genitori o educatori.

Il bambino è un essere umano in formazione che ha bisogno di essere rispettato, compreso, amato e aiutato col nostro esempio, oltre che con la nostra parola, a crescere in apertura ai valori intellettuali, morali, religiosi, sociali. Così egli, divenendo adulto, potrà mettere le sue migliori qualità a servizio dell'intera umanità per la costruzione di un mondo in cui possa regnare la libertà, la giustizia, la pace.

P. Calogero Carrubba

Il capolavoro della cappella dell' Assunta a Loreto del Prof. Beppe Steffanina

ARTE E PREGHIERA MARIANA

Chi, pellegrino o semplice turista in cerca di emozioni, visita la Basilica di Loreto, e sia pure spinto da curiosità, entra nella così detta «Cappella Americana», finisce per essere coinvolto nel «discorso» del pittore Giuseppe Steffanina, che la affrescò con perizia di artista e entusiasmo di credente.

E' un «discorso» grandioso, biblico direi, che in sapiente intreccio di arte e di teologia, si dipana davanti agli occhi del visitatore il quale, ad un certo punto ha la sensazione di trovarsi fra i centocinquanta personaggi che lo compongono.

Quella che si chiama oggi anche «cappella americana», non fu disegnata da sempre in questo modo.

In un primo tempo, cioè da quando fu costruita – tanto per buttare giù, senza pretesa, qualche notarel-la storica – dovette essere indicata come la Cappella di S. Giovanni Battista od anche del Battesimo di Nostro Signore. La pala dell'altare primitivo di stucco rappresentava, appunto, il Battesimo del Salvatore al Giordano e gli affreschi del Tebaldi riproducevano i fatti salienti della vita del Precursore.

Verso la metà del '700 le cose incominciarono a cambiare.

La pala dell'altare fu dapprima ricoperta con un quadro ad olio e poi sostituita con un mosaico di scuola romana raffigurante l'Assunzione della Madonna con in basso S. Caterina d'Alessandria e S.G. Battista.

Fu così – a partire almeno dai primi anni dell'800 – che divenne per tutti la cappella dell'Assunta. Essa, insieme a quella del «Coro» e alla «Polacca», forma «il corpo triabsidale» che si può ammirare nella parte sinistra della Basilica.

L'appellativo «americana» è, quindi, l'ultimo in ordine di tempo. Si deve al fatto che la massima parte dell'onere finanziario per i lavori di abbellimento e rifacimento fu sostenuta dall'Armata Azzurra (Bleu Army) dell'America del Nord. E il fatto non è certamente trascurabile!

Riprendiamo, però, il nostro discorso dall'impressione del visitatore, uno dei tanti, che si affaccia nella cappella per la prima volta e non ha nè le preoccupazioni dell'artista nè le pretese (e i preconcetti!) del critico.

Egli si trova subito, dicevo prima, coinvolto nel «discorso» del pittore.

Meglio, egli, pur rimanendo a proprio agio, si trova ad essere condotto per mano da lui che traduce – media? – la storia, l'arte e la teologia in immagini «vive».

CARELLATA DI PERSONAGGI

In proposito, c'è chi parla di «carellata di personaggi», stà bene. Personalmente mi sentirei di adoperare il termine «squadernamento» se non fosse così brutto e sganghe-

rato. Ci si trova, infatti, a leggere il cammino costante e talvolta affannoso della storia, la macerazione dell'artista e l'ansia talvolta sofferta, della ricerca teologica, squadernata, appunto, su una superficie di duecento metri quadri.

Si tratta di cinquanta personaggi, da Adamo a Pio XII, da Icaro a Gagarin, che ci parlano, ognuno nella propria lingua, e allo Steffanina occorsero dieci anni di assiduo lavoro per esprimere il meglio di sé: cioè la propria fede e la propria sensibilità.

Il pittore, come mi pare di aver letto e sentito leggere da qualche parte, riesce ad impostare, quasi naturalmente, nell'arte, fede e vita: per questo, a mezzo del pennello, ci fa un lucido «discorso» di vita e di fede.

«Discorso» che, chiaramente, come tutti i discorsi, non scorre sempre liscio e piano: ha anch'esso degli ostacoli da sormontare. Si intravede, tuttavia, che esso è stato macerato nella meditazione e, forse, anche sofferto.

Tutto ciò lascia intendere, mi pare, lo Steffanina stesso quando scrive di «...personaggi ritratti nella loro realtà e nella loro vera somiglianza storica», per i quali egli si «... è valso di centinaia di modelli», e intorno ai quali ha lavorato «... in mezzo ad un esercito di bicchieri con le tinte preparate (quattrocotrenta!...)» (Oss. D. Domenica dell'8.4.'79).

MARIOLOGIA ILLUSTRATA

Un trattato di Mariologia attraverso le immagini, potremmo dire soffermandoci ad osservare più dettagliatamente la volta e le pareti affrescate della Cappella. E, di fatto, il Cantalamessa in *AVVENIRE* del 8 settembre 1970 la definisce proprio così.

La Madonna Regina degli uomini e degli Angeli perchè Madre di Dio e, perciò Mediatrice di tutte le grazie: questo il tema, mi sembra, ampiamente e felicemente sviluppato dall'artista negli affreschi della volta, delle lunette e della parete di sinistra.

Cerco di spiegarmi come sò e posso.

La Vergine, dal volto dolcissimo, materno, soffuso di luce angelica, è seduta in trono e tiene sulle ginocchia Gesù il quale ha in mano il mondo circondato, imbrigliato direi dalla corona del Rosario. Essa pare dirci, con linguaggio di «mamma»: volete la pace, la benedizione, e perchè no, la gioia di vivere? Ebbene, venite da me quando volete: saprò ben essere suadente con mio Figlio e parlare al suo cuore: Egli ha il mondo in mano: col Rosario lo assicuriamo come con catena.

Non è il Rosario la «catena dolce che rannoda a Dio?». Forse, mi piace pensarlo, le parole di Bartolo Longo (anche egli è raffigurato tra i «personaggi») alla Madonna, tante volte sentite e ripetute, risuonavano nell'animo del pittore con un non so di struggente e di nostalgia...

Il tema, certamente consolante per tutti, è, per così dire, ampliato nelle due lunette. Esse raffigurano, l'una, Pio XII che proclama la Regalità di Maria SS. e guida l'umanità intera a confidare in Lei; e



Beppe Steffanina: Il capolavoro dell'Assunta, nella basilica di Loreto.

l'altra, Clemente VIII che, rivolto a tutte le razze umane, dichiara «ufficiali» le Litanie in uso a Loreto (1601).

Si è, poi, colpiti, davanti alla parete di sinistra – quella dell'Assunta, per intenderci – dalla lunga teoria di personaggi, intanto, che muovendo dal Paradiso Terrestre arriva a Roma, in Piazza S. Pietro. E', come dire, una processione di millenni, quanti ne corrono tra la Creazione e il 1950, anno del giubileo e della proclamazione del dogma dell'Assunta. e sono figure bibliche che ci passano davanti, Padri della Chiesa, Dottori, Santi...

La figura di Maria SS., che si rifà alla donna vestita di sole, con la luna sotto i piedi e il capo circondato di dodici stelle dell'Apocalisse, domina e, nello stesso tempo, è «dentro» la grandiosa rappresentazione.

Può venire in mente, per associazione di idee, mi sembra – lo scrivo, beninteso, a titolo personale, non sò quanto valido! – la famosa visione di S. Pietro a Giaffa (Tel Aviv). Salito sul terrazzo di casa in cerca di solitudine e di pace, questi «vide» ad un tratto scendere «dal cielo spalancato» una specie di lenzuolo, per poi risalirvi, pieno di cose «pure».

Così la Madonna esce dalla mente di Dio immacolata, scende dal cielo immacolata, e immacolata rimane sulla terra e tale viene riportata, assunta, in cielo. Assunta, quindi perchè Immacolata. Essa è anche il primo fiore dell'umanità redenta e glorificata nell'anima e nel corpo.

Nel Card. Eugenio Tisserant, che lo Steffanina ritrae nell'atto di supporre il Papa perchè sia definito dogma di fede l'assunzione di Maria SS. al cielo in corpo ed anima, potremmo vederci «ricapitolati» tutti.

Davanti a Pio XII, in realtà, quella mattina del 1° novembre 1950, così tersa dopo una notte di pioggia, è presente l'umanità intera a chie-

dere sia glorificato il suo fiore più bello e la sua speranza...

Con la parete di sinistra, grazie all'«Assunta» che vi domina, «diologa» agevolmente quella di destra dove, intrecciato con quello della S. Casa, vediamo raffigurata la storia del «volo»: dalla mitica follia di Icaro, alla passione di Leonardo da Vinci; dalle esperienze di Wright, agli astronauti che approdarono alla luna...

CONCLUDENDO

Dall'insieme della rappresentazione, mi pare di poter cogliere un monito, cioè un messaggio dell'artista: fate attenzione «umana gente»

chè, se non sarà «annodato» a Dio, il vostro sforzo, per quanto grande e lodevole, non produrrà benessere vero, ma distruzione e morte...

E con ciò penso di essere arrivato alla parola «fine».

Non ho, certo, la pretesa di aver scritto un «pezzo» da competente: sono, almeno in fatto d'arte, all'abbiccì, se non proprio uno sprovveduto. Lo riconosco!

Se, però, chi avrà avuto la pazienza di seguirmi fin qui, sarà stimolato ad andare a Loreto per «leggere de visu» l'opera dello Steffanina, sarò enormemente soddisfatto.

Questo mi auguro di cuore e mi accomiato.

P. Benedetto Dotto

Auguri . . .

25mo DI SACERDOZIO: Il 27 giugno 1954

P. ALBERTO CAPPELLETTI

P. CHERUBINO FALLETTA

P. LEONARDO DI FILIPPO

ricevevano la consacrazione sacerdotale per le mani dell'Arcivescovo, oggi Card. Francesco Carpino, in quel duomo di Monreale dove, nei mosaici che sono lo stupore dei turisti, è cantata tutta la storia della salvezza.

Da queste colonne auguriamo ai confratelli che la loro e nostra festa ringiovanisca lo spirito sacerdotale in modo da divenire un lirico canto del «Cristo Redentore» a cui ci richiama il Papa Giovanni Paolo II.

* * *

Un augurio ai nostri due confratelli prossimi a partire per il Brasile

P. EUGENIO DEL MEDICO

P. RAIMONDO MICOLETTI

Si rinforza così lo stuolo dei missionari Agostiniani Scalzi in quella terra che tante speranze apre al futuro del nostro Ordine.

P. GIAN GIOCONDO DA S. ELISABETTA

(Ferrara - ? Chandernagor - Indostan 21-11-1718)

LA CHIARA PRESENZA DI DIO

Intorno a questo sacerdote sul libro delle «Memorie» è stata apposta questa nota: «D'alta statura, forte complessione, molti talenti e singolar virtù, che dava grandi aspettative, ma il Signore volle prevenirlo nelle benedizioni, facendo che dopo 8 giorni di febbre morisse in Kandenagor in Bengala nel Gran Mogol il 21 novembre 1718, essendosi predetta la morte» (1).

Nel leggere questa succinta informazione il mio pensiero è volato al primo dei missionari agostiniani Scalzi, P. Alfonso Romano della Madre di Dio. Questi era di complessione forte e di grossa corporatura, mentre il suo compagno P. Giovanni dei Ss. Agostino e Monica era malato di reni già prima che partisse per le missioni. E' poi accaduto che il P. Alfonso non resistette alle fatiche del viaggio e morì nel tragitto Surat-Bombay il 17-5-1698, mentre l'infermiccio P. Giovanni, superando mortali naufragi giunse e lavorò in Cina, poi passò nel Tonchino fondando la missione, che coltivò con grande frutto sino alla morte, avvenuta in Ke-Sat (Vietnam del Nord) l'8 giugno 1711.

Mi sembra evidente la lezione della Provvidenza di Dio nell'ope-

ra della salvezza, messa così efficacemente in evidenza da S. Paolo: «Dio ha scelto ciò che nel mondo... è nulla, per ridurre a nulla le cose che sono, perchè nessun uomo possa gloriarsi dinanzi a Dio» (1 Cor. 1, 28 - 29).

Con ciò il lettore non deve pensare affatto che i due missionari (P. Alfonso e P. Gian Giocondo) fossero ricchi solo di valori umani. Tutt'altro. Erano due anime elette, tanto che l'organo supremo dell'Ordine, come sottolineeremo più sotto, li decorò col titolo di Venerabili.

Mi pare anzi che si debba concludere che la missione degli Agostiniani Sc. nel Tonchino era chiaramente condotta da Dio. Ciò è confermato dai frutti spirituali che in essa furono prodotti.

Convinto di questa verità, piuttosto che trattenermi a descrivere l'itinerario missionario di questo sacerdote guardando i fatti esterni, mi sforzerò di mostrarlo dall'interno.

SOTTO LA PROTEZIONE DI MARIA

Il nostro P. Giocondo da S. Elisabetta si consacrò al Signore nell'Ordine degli Agostiniani Scalzi il 30 novembre 1705. Nel citato

libro delle «Memorie» viene indicata la data del 2 dicembre 1705. Il disaccordo deriva dal fatto che qualche volta si scambiava il giorno in cui il superiore generale dava la licenza di poter ammettere alla professione con quello in cui essa veniva effettivamente emessa.

Non ho potuto verificare la data esatta di un atto così fondamentale, perchè il registro delle professioni religiose si conserva nel convento di Ferrara e non mi è stato possibile consultarlo.

Per la stessa ragione non sono in grado di fornire le generalità, giacchè queste si trovano nello stesso registro. Un motivo in più per guardare attentamente alle qualità morali del nostro missionario.

Egli era *un santo religioso*. Il suo confratello compagno di viaggio verso le missioni, il P. Giovanni Francesco da S. Gregorio, scrivendo al P. Francesco Antonio da S. Agostino, sottomaestro dei chierici studenti nel convento di Gesù e Maria al Corso di Roma, riferendosi alle missive del nostro P. Gian Giocondo, si esprimeva così: «Credo proseguirà leggere le lettere di *questo santo uomo della sua provincia*» (Lett. 30-10.1717).

L'espressione rivela la stima e l'opinione che di lui aveva il confratello.

Anzitutto ricordiamo che questi due missionari partirono insieme da Roma il 12 settembre 1717 e si unirono agli altri a Genova.

La data della partenza non fu scelta a caso. Anche il P. Commissario Generale preferì questo giorno per firmare le patenti delle facoltà loro concesse per la missione nel regno del Tonchino. Il 12 settembre ricordava la straordinaria vittoria riportata dalle forze cristiane a Vienna nel 1683. Ma c'era una ragione più immediata e domestica. Nella chiesa di Gesù e Maria era stata esposta fin dal 1684 l'immagine della «Madonna del Divino Aiuto», portata a Roma da un pellegrino tedesco per ricordare la liberazione di Vienna e la salvezza dell'Europa cristiana.

Essi, i PP. Gian Giocondo e Gian Francesco, vollero rimettere la loro impresa missionaria nelle mani della Madre di Dio e Corredentrice del genere umano.

Quando saranno a Genova, compiranno il gesto di devozione mariana, ancora più commovente. Ce lo ha fatto sapere il P. Gian Francesco. Il 30 ottobre 1717 nel santuario della Madonnetta, costruito dallo zelo del Ven. P. Carlo Giacinto, tutto il gruppo della nuova spedizione missionaria, dopo aver celebrato una Messa solenne, volle consacrarsi alla Vergine. Non si trattò di un gesto rituale e puramente devozionistico, ma fu un'espressione viva, spontanea e sentita del loro amore per la Madre di Dio e, nello stesso tempo, per l'ideale agostiniano. Essi infatti offrirono un cuore d'argento e, come hanno sottolineato, «un solo cuore», perchè intendevano essere «Un cuore solo», come richiede S. Agostino.

LA TEOLOGIA DELLA CROCE

Ma il detto atto di consacrazione alla Vergine ci richiama alla testimonianza del santuario della Madonnetta e al modo di concepire l'apostolato missionario da parte dei nostri religiosi. Parlando del P. Giovan Damasceno Masnata (*Presenza Agostiniana* 1978, n. 6, p. 12), che era stato lettore di filosofia e teologia di così alto sapere, da essere chiamato «il terrore di Genova», abbiamo ricordato che egli diceva di non conoscere altra teologia, che quella della «conversione».

Era questo lo scopo per cui il Ven. P. Carlo Giacinto, ispirato dal Cielo, sollecitato dal suo maestro di chiericato, segnato dal crisma dell'opposizione, eresse prodigiosamente il nominato santuario.

Pertanto il nostro P. Gian Giocondo, stando in quel mistico luogo, si rinnovò nel suo slancio sacerdotale per portare il nome di Cristo alle genti Annamite.

In una lettera precedente, scritta da Firenze il 25-10-1717 al sottomaestro dei chierici studenti di Roma, gli si rivolgeva con queste espressioni: «Padre Sottomaestro mio caro, mi raccomandi al Signore, acciò possa fare quel frutto che io desidero». Poi, richiamandosi al fondatore della missione degli Agostiniani Scalzi nel Tonchino, aggiunge: «Del P. Giovanni, se il Signore vorrà che io arrivi in quei paesi, procurerò di avere tutte le notizie e di trasmetterle a Roma».

Dopo la consacrazione a Maria, scrivendo il 12 novembre ancora da Genova allo stesso destinatario, si mostrava «sicuro della carità che usano sì il caro P. Sottomaestro, come anche tutti i suoi chierici di

porgere all'Altissimo le loro fervorose orazioni, come anche per gli altri tre operai nel S. Evangelio», sottolineava che l'intento suo e dei compagni era «la pura gloria del Signore» e sollecitava altre reclute missionarie: «dica tanto a Fra Giovanni Michele, quanto a Fra Evodio, che li starò attendendo con grande ansietà».

Come ardente era la sua fiamma missionaria, così viva e fragrante era la sua comunione agostiniana con i fratelli. Una breve citazione. La stralciamo dalla sua ultima lettera, scritta il 2 gennaio 1718 da Parigi, poco prima di imbarcarsi e partire per la missione.

In essa, scrivendo allo stesso sottomaestro dei chierici studenti in Roma, dopo aver accusato ricevuta di una lettera, aggiunge: «Il contento che ho avuto in ricever simile lettera non lo posso esprimere sopra questo foglio, sì per vedere la continuazione d'affetti di un tanto Padrone (il P. Francesco Antonio sopra nominato), come anche per avere quelle notizie che la Paternità Sua si degna inviarmi».

Veramente i missionari agostiniani scalzi tutti, ma noi qui parliamo del P. Gian Giocondo, camminavano sulla scia di S. Agostino. Erano infatti accesi dell'amore di Dio a dei fratelli. Ma quello che deve essere sottolineato è la circostanza che essi rinfocolavano il loro amore al pensiero che gli uomini sono immagini di Cristo «ricomprate col sangue di Gesù crocifisso».

Questa considerazione li assillava, li sospingeva e creava in loro la mentalità che la teologia non è una scienza speculativa, ma una teologia pratica, la teologia della conversione delle anime al Signore.

NELLA PASQUA ETERNA

Poichè il nostro missionario faceva parte del gruppo di cui abbiamo già parlato nei numeri precedenti, non ci fermeremo a riferire la testimonianza resa dal superiore degli Agostiniani Scalzi di Parigi intorno alla santità di vita dei suoi quattro componenti, né descriviamo l'itinerario percorso verso il Tonchino. Basta richiamare le tappe principali: Il 2 marzo 1718 partenza da St. Malò; il 19 agosto dello stesso anno, arrivo a Pondichery, porto francese sulla Costa Coromandel; il 30 del suddetto mese partenza da Pondichery per proseguire il viaggio via terra attraverso il Bengala, regione oggi appartenente all'India e al Pakistan. Giunto qui a Chandernagor, insieme al P. Gian Francesco, trovano alloggio entrambi presso i Cappuccini. Si ammalano tutti e due. Il compagno, dopo cinque mesi di malattia, ricupera la salute e si reca a Manila, nelle Isole Filippine.

Il nostro P. Gian Giocondo, invece, che era più robusto, dopo otto giorni di febbre cocente, rese la sua bell'anima al Creatore il 21 novembre 1718, giorno sacro alla Presentazione di Maria al tempio.

Nonostante il suo ardente desiderio di giungere nelle missioni, si uniformò perfettamente ed esemplarmente al beneplacito divino, senza dare alcun segno di turbamento.

Durante la sua degenza dette esempi di virtù e di santità sotto ogni aspetto: per «singolare mortificazione», per pietà e unione con Dio, per delicatezza verso coloro che lo servivano e che egli non avrebbe voluto che si disturbassero, perchè non dette mai il minimo segno di impazienza.

Prima di morire ricevette i sacramenti con «ottima disposizione» ed edificazione dei presenti.

Lo stesso giorno del suo decesso i Cappuccini del luogo inviarono la relazione in lingua italiana alla Congregazione di Propaganda Fide ed un'altra ancora in lingua latina il 1° dicembre dello stesso anno (2). Il Ministro Generale dei detti religiosi, quando apprese la notizia, inviò la comunicazione e le condoglianze al superiore generale degli Agostiniani Scalzi.

Altre informazioni giunsero a Roma dai confratelli e dai procuratori che la suddetta Congregazione teneva nei diversi paesi delle «Indie Orientali». Tutte sono concordi nel rilevare la grande bontà del P. Gian Giocondo e le speranze che erano riposte in lui.

Segno dell'oggettività di tali informazioni è anche offerto dalla circostanza che egli «speciali cum honore sepultus est ut venerabilis» (fu sepolto con onore speciale come Venerabile) nel convento degli Agostiniani Portoghesi di Band.

MISSIONARI VENERABILI

La citata notizia latina ci è fornita dal P. Adriano da S. Tecla OAD, successivo missionario nel Tonchino.

La qualifica di «Venerabile» data al P. Gian Giocondo dai missionari del Bengala, fu poi conferita ufficialmente dal supremo organo dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi. Ed è proprio questo dettaglio che vogliamo sottolineare, perchè esso torna a lode autentica del nostro missionario e della quasi totalità degli altri suoi compagni.

Il Definitorio Generale del 10 luglio 1722 autorizzò a scolpire le immagini di tre religiosi e a poter dar loro il titolo di «Venerabili». Uno di questi era «il P. Gian Giocondo da S. Elisabetta missionario apostolico, esimio per innocenza di vita, morto santamente nel Bengala».

Nel Definitorio Generale del 15 maggio 1732 lo stesso onore viene conferito a 17 religiosi. Tra di questi è nuovamente nominato il P. Gian Giocondo.

Ma qui bisogna allargare il discorso. In questa sessione definatoriale, tra coloro che vengono dichiarati «Venerabili» dentro l'OAD, sono nominati anche due degli altri tre compagni del Nostro, ossia, i PP. Tommaso dell'Ascensione e Giovanni Damasceno da S. Ludovico. Non viene, invece, nominato il P. Gian Francesco da S. Gregorio, che era naufragato il 13 dicembre 1723 al momento di entrare nel Tonchino.

Questi non fu incluso nella lista forse, come pensiamo noi, perchè su di lui era corsa la voce che era stato girovago. Il Definit. Gen.le, prima di prendere una decisione del genere, esaminava bene e a lungo la situazione di ogni individuo e, perchè il suo giudizio non fosse influenzato, proibiva che nelle province si esponessero i ritratti di religiosi che morivano in odore di santità.

Dunque, dei quattro missionari agostiniani scalzi, partiti insieme dall'Italia alla fine del novembre 1717, tre sono Venerabili dentro l'OAD.

Ma bisogna completare l'informazione. I missionari partiti prima del gruppo di cui si è parlato negli ultimi quattro numeri di *Prezenza Agostiniana*, sono stati an-

che essi dichiarati Venerabili nella citata seduta del Definitorio Generale, fatta eccezione del P. Marcello da S. Nicola, che morì piamente fuori l'OAD.

Elencandoli tutti, sono: Ven. P. Alfonso della Madre di Dio, Ven. P. Giovanni dei Ss. Agostino e Monica, Ven. P. Giovanni Andrea da S. Giacomo, Ven. P. Roberto

da Gesù e Maria, Ven. P. Tommaso dell'Ascensione, Ven. P. Giovanni Damasceno da S. Ludovico, Ven. P. Giocondo da S. Elisabetta.

Possiamo allora concludere mettendo l'espressione biblica sul labbro degli Agostiniani Scalzi e dei loro amici: «Siamo figli di santi». Sì, i nostri missionari furono dei santi.

Ma non finisce qui il loro elenco. Speriamo di conoscere gli altri nei numeri seguenti.

(1) *ASR, Ag. Sc., B. 277, fasc. 722, fol. 94;*

(2) *APF, SORC, vol. 14, fol. 160.*

P. Ignazio BARBAGALLO

IL PROBLEMA DEGLI ANZIANI



Dalle più recenti statistiche risulta che oggi in Italia ci sono 15 milioni di persone che hanno superato i 60 anni e, di queste, 10 milioni sono pensionati.

Il problema quindi s'impone da sé.

L'anziano come categoria è un prodotto della società dei consumi, che dimentica il valore della persona. L'anzianità, infatti, non ha precisi confini cronologici: c'è chi è «anziano» a 30-40 anni e chi è giovane a 60. Comunque, si tratta di

un problema molto complesso e che meriterebbe di essere affrontato in tutti i suoi aspetti.

Nell'impossibilità di analizzarli singolarmente, mi limiterò ad evidenziare il fatto che il problema degli anziani può essere visto sotto due angolature diverse. Sia in chiave socio-politica, tenendo presente ciò che la società può e deve fare per loro (pensioni adeguate, case di riposo che non siano ospizi, centri ricreativi, assistenza sanitaria, educazione dei giovani al rispetto

degli anziani ecc.), sia in riferimento agli stessi anziani, considerando il problema dal punto di vista delle singole persone. Ed è sotto questa angolatura che lo analizzerò. Nel fenomeno della persona confluiscono componenti biologiche, fisiologiche e psicologiche. Esso coinvolge tutta la persona e quindi è di natura psicosomatica. Già Seneca definiva la vecchiaia una malattia, però buona parte delle malattie si possono prevenire o per lo meno ritardare. Sul piano strettamente

fisico le nostre possibilità sono limitate e relative alla robustezza ed alla salute dei singoli individui.

In questo campo non possiamo fare altro che attenerci ai consigli dei nostri medici (moto, diete, ecc.), mentre sul piano psicologico e spirituale abbiamo infinite possibilità. Per prima cosa non bisogna crearsi il complesso dell'anziano, del vecchio. Niente panchine al sole o all'ombra a seconda della stagione, né limitarsi alla sola partita a carte o a bocce. E meno che mai ridursi a fare i baby sitters a tempo pieno dei nipotini, perchè i nostri figli possano comprarsi la macchina di maggior cilindrata o la seconda casa. In caso di necessità e di bisogno è doveroso mettersi a loro completa disposizione, ma difendiamo sempre la nostra autonomia.

Questo, anche perchè il dialogo tra i due coniugi non deve cessare quando restano soli. Essi, nella visione cristiana del matrimonio come sacramento, hanno reciprocamente dei doveri e dei diritti, che vanno oltre la procreazione e l'educazione della prole. La donna, che antepone al proprio compagno i nipotini facendone degli idoli, viene meno ai suoi doveri di sposa e contribuisce a far sì che per questa carenza effettiva egli si senta vecchio prima del tempo e venga a trovarsi nell'impossibilità di donare agli altri, nipotini compresi, il meglio di sé e delle sue esperienze.

Per i più, penso sia anche sconsigliabile trasformarsi in lettori solitari. C'è il pericolo di isolarsi dalla realtà che ci circonda. L'essenziale è riconfermare la fede nei valori in cui crediamo, intensificare la nostra vita interiore, nell'attesa che anche la pastorale ecclesiale si interessi di noi.

*Sul piano spirituale non esistono né capolinea né arrivi. Qualche volta invece siamo considerati dei prodotti finiti, mentre ciascuno di noi ha in sé infinite possibilità di bene da realizzare. Nello stesso tempo bisogna guardarsi dall'essere dei *laudatores temporis acti*. Ogni età ha le sue luci e le sue ombre. Cerchiamo di essere generosi, di capire, e quando non ci riusciamo, di compatire, fidando sempre nella Provvidenza e nell'azione della Grazia.*

Infine, il mezzo migliore per non invecchiare è avere degli interessi, impegnarsi nelle nostre associazioni o istituzioni per svolgere un'attività magari silenziosa, modesta ma per questo non meno proficua. Ci sono dei settori (vedi p.e. le segreterie) nei quali noi possiamo fare meglio dei giovani, perchè più costanti, più pazienti. Quante delle nostre associazioni non funzionano come dovrebbero e non possono svilupparsi per la mancanza di collaboratori che prestino la loro opera non saltuariamente ma con una certa continuità. Dai giovani, da coloro che sono ancora in attività di servizio, non possiamo pretendere che prestino gratuitamente la loro opera in questa misura, ma noi possiamo farlo. E senza sacrificare nessuno, ma facendo dei turni che impegnino magari per poche ore, assicurando, però, nel contempo una continuità.

La possibilità di lavorare c'è per tutti e non solo per chi abbia svolto un'attività impiegatizia o per i professionisti.

Operai, artigiani e chi abbia comunque delle abilità manuali potrebbero realizzarsi prestando gratuitamente la loro opera per qualche ora al giorno a beneficio di chiese, orfanotrofi, seminari, asili.

Anche la piccola manutenzione oggi costa moltissimo. Un artigiano che vernici gratuitamente un pò di finestre, che aggiusti due o tre tap-parelle, che tappezzi pochi vani fa un'offerta di oltre 100.000 lire e dà molto di più di chi senza alcuna fatica stacchi un assegno con lo stesso importo. E' questo, tra l'altro, il mezzo migliore per sconvolgere «silenziosamente» le miserie della società consumistica, ribellandosi con la propria opera gratuita ad un sistema che distrugge ogni valore umano.

C'è poi la possibilità, per quelli che sono ancora in buona salute, di assistere i fratelli meno fortunati. Donare un pò di calore umano, di amicizia a chi langue nel lettino di un ospedale, tra l'altro, è ben più gratificante di una partita a carte!

Concludendo, per restare giovani bisogna essere generosi, saper amare. Questo è possibile per tutti, anche per chi abbia gravi disturbi ed acciacchi. Accettandoli il più serenamente possibile potrà risolverli in offerta, in preghiera. Ed oggi c'è tanto bisogno di gente che sappia soffrire e pregare.

N.B. – L'estensore dell'articolo ritiene superfluo e, nello stesso tempo, quasi impossibile elencare tutte le opere parrocchiali o diocesane alle quali gli anziani potrebbero dedicare un pò del loro tempo.

D'altra parte, egli si augura che coloro i quali desiderano in qualche modo impegnarsi si rivolgano direttamente a chi nelle varie città è in grado di fornir loro indicazioni ben precise (parrocchie, conventi, curie, istituti missionari, uffici della Charitas, patronati).

Prof. G. FRANCHINI

In breve...

L'anno del fanciullo a Giuliano di Roma

In occasione della proclamazione del 1979 come Anno Internazionale del Fanciullo, anche un piccolo paese, qual'è Giuliano di Roma, ha sentito la necessità di dedicare una settimana ai problemi del fanciullo. Tale iniziativa è stata inserita nell'ambito di un programma più vasto portato avanti dai PP. Agostiniani Scalzi volto a sensibilizzare e aiutare i giovani a fare scelte consapevoli sulla propria vocazione. Così, sotto la guida di P. Marcello Stallocka, il Gruppo di Azione Cattolica si è fatto promotore di interessanti iniziative, mettendo a fuoco non solo il problema della fame, della miseria in cui versano i bambini del Terzo Mondo, ma anche alcuni problemi di carattere psico-pedagogico riguardanti questa delicatissima fase della vita umana.

Le iniziative hanno preso avvio con la «Giornata della carità».

Il secondo momento è stato l'allestimento di una interessantissima «mostra» che ha illustrato e messo in evidenza problemi, ingiustizie, contraddizioni ed errati modi di fare che il bambino subisce e le cui conseguenze incideranno in maniera indelebile sulla personalità, sul carattere e sul comportamento futuro.

Il terzo momento è stato l'incontro con i genitori e adulti durante il quale sono emersi variati e interessanti problemi, da quello riguardante il diritto alla vita, a quello dello sperpero di denaro per gli armamenti, anziché per la creazione di strutture idonee a favorire l'armonico sviluppo della personalità del fanciullo; dalla strumentalizzazione del fanciullo da parte della pubblicità, all'influenza deleteria dei mass-media sulla personalità in formazione che a lungo andare e invisibilmente indurranno il bambino a fare scelte non autonome, a non ragionare e pensare con la propria testa; dall'analisi delle conseguenze determinate da carenze effettive, alla visione edificante del Vangelo in cui il bambino viene considerato nella sua vera entità, valutato per quello che è, con un proprio ruolo e come portatore di valori e insegnamenti anche per l'adulto.

L'ultimo tema dell'incontro ha sottolineato come certi comportamenti degli adulti marcheranno per sempre la vita del fanciullo

lo e come la mancanza d'amore genera quell'aggressività da cui la società oggi è tanto finestrata.

La conclusione è stata che i bambini trovano negli adulti un atteggiamento inibitorio che si esprime nell'attribuire al bambino delle capacità inferiori a quelle che effettivamente ha, ciò significa anche impedire un corretto sviluppo psichico.

Le iniziative si sono concluse con un incontro formativo-ricreativo di una giornata con i fanciulli nel Santuario della Madonna della Speranza, tenuto dai cari e bravi PP. Agostiniani Scalzi: iniziata con la S. Messa, si è conclusa con un nutrito programma di poesie, canzoni e scenette, aventi per protagonisti gli stessi fanciulli.

GRUPPO DI AZIONE CATTOLICA

Ricordo del P. Carlo Giacinto

23 aprile 1721

Come tanti sapranno, è il giorno in cui P. Carlo Giacinto, fondatore del santuario della Madonnetta di Genova, è tornato alla casa del Padre. E' stato un uomo eccezionale, grandissimo conoscitore e innamorato di Maria. Ecco, la Madonna è stata il centro di tutta la sua vita. Sull'altare, dove lui stesso ha posto la statua della Madonnetta, ha fatto scrivere una frase: «Et scient omnes quia ego Maria (e tutti sapranno perchè sono Maria). Non pensate che gliel'abbia suggerita la Madonna stessa quando gli è apparsa? Qui è una piccola Lourdes; c'è stata l'apparizione, il tipico messaggio, solo che al posto di una giovane c'è un novizio di 16 anni. C'è anche un'altra differenza da Lourdes cioè «qui non ci saranno molte guarigioni fisiche, ma spirituali», come ha affermato P. Carlo Giacinto. E chi non l'ha ancora fatto, legga la sua vita.

Visita al presepio

22 aprile 1979

Un'altra cosa curiosa, successa alla Madonnetta, è come un gruppo di francesi, degli amici del Presepe di Nizza, abbiano scelto per inaugurare il nuovo loro gruppo, la Madonnetta. Forse perchè c'è un bellissimo presepio; forse perchè, come hanno detto loro, è una bellissima chiesa; forse perchè è considerata da loro come un'altra Lourdes; forse perchè...

In breve il loro programma: sono arrivati a Genova alle 10 del mattino; breve visita alla Città e pranzo; in serata, visita alla Madonnetta con celebrazione della S. Messa, in francese, con una pronuncia perfetta, di P. Domenico Rossi. Poi visita guidata alla chiesa, naturalmente in francese (sempre di P. Rossi), al presepio, al museo e alla cella di P. Carlo Giacinto, e dopo un piccolo rinfresco il felice aurevoir.

Fra Andrea Paris

Promessa di nuovi Terziari

25 Aprile 1979: festa della Conversione del S.P. Agostino: cinque persone entrano a far parte del Terz'Ordine Agostiniano, emettendo la Promessa di vivere secondo la Regola di S. Agostino. Sono: Norero Caterina, Evangelisti Maria, Cavallini Maria, i coniugi De Donato Armando e Maria. E' una giornata di festa, di gioia, di raccolta di frutti spirituali, perchè, entrando a far parte del Terz'Ordine, il gruppo «Amici di S. Agostino» mostra di proseguire con vero impegno il suo cammino di fede.

Per l'occasione il gruppo romano «Amici di S. Agostino» ha voluto essere spiritualmente presente con questo telegramma: «Uniti fraternamente in agostiniana amicizia auguriamo cammino di fede ed incremento nostra famiglia religiosa».

Tanti auguri ai nuovi Terziari!

Comunità: casa di preghiera

«Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorarete quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo... è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perchè il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità» (Gv. 21 - 24).

Da queste parole di Gesù alla Samaritana mi sembra di poter ricavare alcuni elementi utili che ci aiutino a comprendere il significato vero dell'affermazione: comunità, casa di preghiera.

Il primo elemento è il superamento di una certa visione materialista, la quale ritiene di poter avere, in esclusiva, la prerogativa di essere casa di preghiera. E' quanto facevano i Giudei e i Samaritani, i quali, **«privi, gli uni e gli altri, della conoscenza di Dio» (Commento al Vg. di Gv. 15, 23)**, contendevano chi fosse nel giusto: se i Giudei che andavano a pregare al tempio di Gerusalemme, o i Samaritani che salivano sul monte. Nessuno dei due, dice Gesù, perchè ora il Padre cerca chi lo adori, non sul monte, non nel tempio, ma in spirito e verità. Perchè **«Dio è Spirito»**. Soltanto infatti, commenta S. Agostino, **«se Dio fosse corpo, sarebbe stato necessario adorarlo sul monte, perchè il monte è corporeo; sarebbe stato necessario adorarlo nel tempio, perchè il tempio è materiale. Invece «Dio è spirito» e i suoi adoratori devono adorarlo in spirito e verità» (Commento al Vg. di Gv. 15, 24)**. Non occorre quindi, per pregare, recarsi in chiesa, né rinchiudersi in un convento. Si può e si deve pregare dappertutto: in chiesa, in famiglia, in convento, in fabbrica, in ufficio, a scuola, per le strade, in macchina...: ogni luogo è buono per essere davvero una casa di preghiera, dove raccoglierci per adorare il Padre. Perchè Dio è spirito e perchè la preghiera è l'ossigeno della nostra vita. Dove si prega, si vive; dove non si prega, si deperisce, ci si ammala e si muore.

Ma se tutto ciò è vero, ossia se non occorre, per pregare, recarsi in chiesa o inserirsi nella comunità dei «santi servi di Dio», poichè nessun luogo può riservarsi l'esclusiva della presenza di Dio (Cfr. **Confessioni 1°, 2 - 5**), è anche altrettanto vero che è la preghiera l'elemento più importante che qualifica, per modalità diverse, tanto una chiesa quanto una comunità religiosa. Esse non sono necessarie per pregare, ma, se esistono, debbono essere innanzitutto e soprattutto case di preghiera. Non ammettono altre destinazioni. Quel giorno infatti in cui Gesù entrò nel tempio e vide che lo avevano trasformato in un mercato, scrive l'evangelista, **«fatta allora una sferza, scacciò tutti fuori del tempio con le pecore e i buoi, gettò a terra il denaro dei cambiavalute e ne rovesciò i banchi, e ai venditori di colombe disse: «Portate via queste cose e non fate della casa del Padre mio un luogo di mercato» (Gv. 2, 14 - 16)**. La chiesa rimane sempre chiesa, cioè casa di preghiera, che mai può essere adibita a mercato o, peggio, a passerella della moda; come anche, la comunità rimane pure essa sempre casa di preghiera, che non può essere impunemente trasformata in convivenza alberghiera o in ritrovo di compagni o in circolo sindacale o in società per azioni. Ripetiamo: la comunità è essenzialmente casa di preghiera e i religiosi sono costitutivamente uomini di preghiera! Pregare è il loro impegno, pregare è la loro missione, pregare è la loro vita, pregare è la loro ragion d'essere. Non più però, è chiaro, nel senso materiale della contesa tra gli antichi Giudei e i Samaritani, ma nel senso spirituale della novità rivelata da Cristo: **«è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità»**, cioè nel senso che ormai è lo Spirito Santo il principio dinamico della nostra preghiera, colui che in noi e per noi grida: **«Abbà, Padre» (Romani, 8, 15)**, e nel senso anche che questa casa di preghiera deve essere l'espressione di quel tempio spirituale, fatto di pietre vive, quali ognuno di noi: **«Se vuoi trovare un luogo alto, un luogo santo, offrirti a Dio come tempio nel tuo intimo. «Santo, infatti, è il tempio di Dio, che siete voi» (1 Corinti 3, 17). Vuoi pregare nel tempio? Prega dentro di te; ma cerca prima di essere tempio di Dio, affinché egli possa esaudire chi prega nel suo tempio» (Commento al Vg. di Gv. 15, 25)...**

P. Gabriele Ferlisi

Sped. abb. postale gruppo IV - p. inf. 70 %